1

L' OSSERVATORE

DEL

CO: GASPARO GOZZI

TOMO DECIMO.

R. ISTITUTO
BIBLIOTECA

IN VENEZIA.

MDCCLXVIII.

PER IL COLOMBANI.

85262

Digitized by Google

Ac natura quidem confusa, & inæqualis est, & a peculiari cujusquam pendet ingenio; leges autem communes, & ordinatæ sunt, & eædem universis.

Demost.

Nel vero natura ha in sè miscugli, e disuguaglianze; ed è particolare, secondo l'animo di questo o di quello; ma le leggi sono comuni, ordinate, e quelle medesime per tutti.

AD ogni modo io credo certamente, che il mondo sarebbe una mataſſa scompigliata, se ognuno fosse lasciato fare a sua volontà. Di quà ci sarebbe uno, che non curandosi d' altro, che di mettere danari in borsa, scorticherebbe la pelle al compagno per dritto, e per traverso; e quando egli avesse più potere, e forza d' un altro, egli correrebbe coll' armi alla mano sopra i ter-

reni, e ſopra le caſe del proſſimo, come ſi fa alla guerra, e direbbe, che il togliere per forza è un acquiſto. Di là, direbbe un buon compagno, a cui naſceſſero parecchi figliuoli: Che ho io a fare di queſto nuovo bulicame, di queſti vagiti, e di queſto balbettare in caſa mia? Io non veggo nè cavalli, nè montoni, nè altri animali viventi, che ſi dieno briga della loro ſtirpe. Se vogliono, sì vivano, ſe non vogliono, facciano come poſſono, io non intendo, che i penſieri, i travagli, e le noje mi ſpolpino. Perchè ho io ad affaticarmi, acciocchè queſta genia creſca; e intanto a rodermi il cervello? Dall' altro lato, non direbbero forſe i figliuoli de' padri loro: Ecco ſono coſtoro già invecchiati, inutili, e noi dobbiam fantaſticare, e ſudare per dar da biaſciare a quelle loro ſdentate gengìe, e perdere per loro la noſtra più fiorita giovinezza? E perchè ci vogliono anche comandare? perchè ci hanno fatti naſcere? perchè ci hanno allevati? Qual obbligo è queſto?

Ob-

Obbligata è la madre a noi; che ſe non foſſimo nati, la ſarebbe morta di parto. E ſe ci hanno allevati a ciò che ſiamo loro ſchiavi, egli era meglio laſciarci perdere la vita in faſce. Queſte è altre ſomiglianti barzellette, o piuttoſto ſcellerate parole, direbbe ogni condizione di genti, ſe le foſſero ſolamente guidate dalla natura loro; e il mondo, ch'ora appariſce così riſplendente, così bello, ſarebbe una ſpelonca di ladroni, un boſco univerſale di beſtie ſalvatiche, e una burraſca perpetua. Quella delle leggi è ſtata veramente un' opera ſanta, e divina, la quale conoſcendo l' inegualità de' temperamenti, e la diverſità delle umane pazzie, che non avrebbero mai potuto annodare gli animi inſieme, e formare queſto bell' ordine di ſocietà, che vediamo, ha ordita un inviſibile catena, che gli accorda, e lega, tanto che ſi poſſono comportare l' un l' altro e vivere in amicizia, ed in pace. Queſte benedette leggi, conoſcendo la compleſſione di tutti, hanno

profferito tutto quello, che ſi dee fare, e di tutti i miſcugli, e le diſuguaglianze noſtre ci hanno arrecato il rimedio, dimoſtrando in poche parole, come ognuno s' aveſſe a reggere ſecondo i caſi; e in qual forma s' aveſſe a chiudere gli orecchi alle voci della naturaccia triſta, e a tenere ſiffatto ordine, che ognuno in particolare conferiſca al bene di tutti. Non è forſe ſtato queſto un trovato più che umano, un' invenzione iſpirata da' Cieli?

Egli è però il vero, che noi ſiamo fatti d' una paſta così triſta, che ad ogni modo di tempo in tempo cerchiamo di sfuggire da queſte lodevoli ordinazioni, e d' uſcire, come dir ſi ſuole, pel rotto della cuffia. Abbiamo nel corpo noſtro una malizia, che fa i comenti, e le chioſe a tutte le leggi, non già per ritrovare la ſtoria, e il fondamento, onde furono pubblicate, che la non ſi cura d' erudizione, nò; ma per ricercare ſe vi foſſe modo da potere canſarle, per rompere

qual-

qualche maglia. E ſe le rieſce, vi ſo dire, ch' egli mi par di vedere tanti peſciolini colti ad una rete, che come vi s' e fatto dentro un bucolino, guizzano fuori tutti l' un dietro all' altro, e ne vanno prima in fila, poi chi quà chi là a' fatti loro. Per la qual coſa non baſtano punto le leggi, ma v' ha ad eſſere un altro riparo, che cominci più per tempo. Quella naturaccia triſta, che ho nominata di ſopra, ha però un certo che, una qualità ſua propria, per la quale può eſſere a poco a poco guidata a miglioramento. La può eſſere guidata a quel, che ſi vuole da una oneſta conſuetudine, dal farla ſpeſſo operar bene, dal vegliar ſopra di lei, con una diligente cuſtodia; per modo, ch' ell' entri ne' ſantiſſimi legami delle leggi aſſueffatta, e accordataſi ſpontaneamente a quelle prima di conoſcerle. Queſte verginette piante della gioventù, s' hanno continuamente a nutricare, a ſcalzarle d' intorno, a troncar loro gl' inutili rami, a non abbandonarle mai,

perchè le creſcano a poco a poco, e fruttifichino a tempo. A queſto modo la gioventù, quando la comincia a vivere da sè, l'arreca alla ſocietà, e alla vita comune un animo adattato agli ſtatuti, e ſenza punto avvederſene, come ſe gli aveſſe in corpo, fa ſecondo quello, ch' eſſi le impongono. Laddove all' incontro eſſendo laſciata vivere ne' primi anni di ſua teſta, e con le cavezzine in ſul collo; entrando in ſocietà, di prima giunta non ſa quello ch' ella debba fare; e avviene talvolta, ch' anche ſenza ſaperlo, la urta in iſcoglio. Non vedi tu, come fa il Legnajuolo? Fa tuo conto, ch' egli ſia il Legislatore. Egli ha in capo di fare un uſcio di molte aſſi, che egli ha in ſua mano; e in ſua mente le ſtabiliſce prima al proprio lavoro. Pialla, ſega, fa capruggini a queſto pezzo, a quello, che tu non ſapreſti a che debbano ſervire; quando gli ha tutti apparecchiati, gli accoſta l' uno all' altro, gli connette, e gli lega così facilmente, che par,

che

che vi vadano da ſe medeſimi, e in un batter di ciglia è fatto l' uſcio, ch' egli volea, s' accorda ogni pezzo, s' affronta beniſſimo, e ſi ſtringe; lo mette in ſu gangheri, e fa l' uffizio ſuo. S' egli aveſſe a forza di chiovi congiunte l' aſſi, non dirozzate, non piallate, e ſenza i debiti apparecchiamenti, vedreſti un' apparenza d' uſcio; ma ad ogni tratto n' uſcirebbe di quà una fiſſura, di là un aſſi in breve ſi ſpiccherebbe dall' altra, ſicchè in fine ti parrebbe, che aveſſero nimicizia fra sè, e l' avrebbero in effetto, perchè non ſi poſſono le coſe congiunger bene tutte inſieme, ſe prima a una a una non ſono acconce al congiungimento, che tu ne vuoi fare, e ſono mal vaghe di ſtare ad un ordine, ſe tu non le avrai prima ad eſſo rendute ubbidienti.

L' artifizio, e l' eſecuzione di tutto ciò tocca all' educazione. Se queſta non ſarà attenta, e vigilante nel principio, ſicchè a poco a poco la conduca gli animi, che non ſanno, ad uniformarſi un giorno al debito

loro

loro, non ſi congiungeranno mai quando ſarà tempo, e vi riuſciranno torti, e di mal garbo. Tutte queſte coſe ſtava io fantaſticando da me, quando mi preſe un graviſſimo ſonno, e ſecondo l' uſanza mia, che veggo anche dormendo azioni, e faccende d' uomini, e di donne continuamente, m' apparve innanzi quanto narrerò al preſente.

SOGNO.

Feceſi udire agli orecchi miei un altiſſimo ſcoppio di folgore, la quale percoſſa la ſommità d' una montagna, fecela roveſciare dall' un lato, e dall' altro, per sì fatto modo, che nel mezzo della ſpaccatura rimaſe una Città la piu bella, e la meglio popolata, che ſi poteſſe con l' immaginazione dipingere. Oh! diceva io maravigliato, naſcono le Città come i funghi? E vedendola sì bella, e grande, e d' un apparenza veramente reale, mi ſentii tratto da una ſubita voglia d' entrarvi,

onde

onde incamminandomi, ſecondo il mio deſiderio, me n' andava alla volta di quella. Alla porta ſtavano per guardia due vecchioni venerandi d'aſpetto, i quali con paſſi tardi, e gravi, ſecondo l' età, e maeſtà loro mi vennero incontro, e mi domandarono donde io foſſi, e a che quivi venuto. Riſpoſi, ch' io era di lontani paeſi, e parendomi, che gli avrei offeſi a dir loro, che l' inſtantaneo naſcere di quella Città, m' avea fatto invogliar di vederla, e parte parendomi d' eſſer pazzo ad aſſerire così fatta maraviglia, diſſi, ch' io v' andava, invitato dalla fama di così bella, ed invitta Città, per vederla. Riſero i due buoni vecchi alla mia menzognera riſpoſta; indi voltiſi a me mi rinfacciarono la mia adulazione; e l' uno di loro mi diſſe: Gran fama veramente dev' eſſere ſparſa per il mondo della Città noſtra, la quale è uſcita del guſcio in queſto punto, e appena appena ſi può dire, che torri, e muraglie comincino al preſente a veder l' aria. Ma tu ſei degno

di

di ſcuſa. Mai non vedeſti così fatti prodigii, e perciò eleggeſti piuttoſto le luſinghevoli parole, che le veraci. Tu dei ſapere ch' io ſono quell' antichiſſimo Orfeo, di cui avrai udito a ragionare più volte ne' tuoi paeſi, e queſti, che meco quì vedi, è quel dolciſſimo Anfione, il quale ſalvatoſi da un gran pericolo in mare, col ſuono della ſua Cetra fece un tempo l' una ſopra l' altra ſalire le pietre delle mura di Tebe. L' uno e l' altro demmo le leggi a diverſi paeſi, i quali poi, per la malizia degli uomini furono dati in preda alla diſtruzione. Di che dolendoci noi dinanzi a Giove, egli ci permiſe, che uſciti fuori dell' abitazione dell' ombre poteſſimo un' altra volta ſalire al mondo, e riedificare una Città a voglia noſtra; la quale finalmente è quella che tu quì vedi, e che oggi pel primo giorno è ſopra la terra apparita. Io non ti potrei dire quanti ànni ſieno, che facemmo una vita ſotterranea nelle caverne del monte che avrai teſtè veduto ſparire. Bene avremmo

po-

potuto noi, come la prima volta andare fra genti ſtrane, e ſalvatiche, e dar loro nuove, e rigoroſe leggi, come facemmo già un tempo; ma avvedutici alla paſſata ſperienza, che il dare le leggi, dove gli animi hanno già preſa la piega loro, poco giova, e per non molti anni; entrati nelle cave del monte, e quindi uſciti di tempo in tempo, andammo celatamente depredando quà fanciulli, colà fanciulle, e ſecondo le noſtre intenzioni allevandogli, e facendo maritaggi, e i figliuoli, che ne naſcevano ordinatamente educando empiemmo tutti i vani del monte d'una nuova popolazione. Il compagno mio ſecondo, che andavano creſcendo le ſtirpi, ſuonava, e quà facea ſorgere una caſa, colà una Torre, e coſtà un Caſtello, tanto che fu compiuta la Città, ed empiuta d'abitatori. Allora facendo noi con le preghiere, domanda al ſupremo Giove, che la laſciaſſe al mondo apparire, quegli, come tu avrai forſe

po-

potuto udire, e vedere, ſcoccando la ſua folgore, aperſe il monte, e l'adito alla Città noſtra di poterſi godere il Sole, e l'aria, come fanno tutte l'altre. Ora, ſe tu la vuoi vedere, vieni. Così detto i due venerandi vecchioni mi precedevano, e io andava dietro a loro. Mentre che in tal modo ſi camminava, io udii Anfione, che diceva ad Orfeo: dove lo condurremo noi prima? Noi abbiamo le ſcuole, dove s'avvezzano i giovanetti alla fatica del corpo, e quelle dove ſi forniſcono l'intelletto con lo ſtudio dell'arti, e delle ſcienze. Ci ſono i luoghi, dove s'addeſtrano nell'arme, quelli dove le genri s'avvezzano a'lavori per ſupplire alle biſogne della Città; dove lo condurremo noi? Abbiamo, riſpoſe Orfeo, a condurlo colà dove tutte queſte coſe hanno il cominciamento, cioè a quella ſcuola, dove s'ammaeſtrano fanciulli, e fanciulle a'coſtumi del maritaggio, donde poi eſce tutta la generazione, che il

Paeſe

Paeſe riempie. Bene ſta, riſpoſe l'altro, andiamo. Così detto giungemmo ad un'ampia, e ſpazioſa ſala, il cui mezzo era del tutto voto di genti; e di quà e di là v'avea due filari di ſtanze dall' un capo all' altro diſteſe nell'immenſa ſala, dall'un lato tutte ripiene di teneri giovanetti, e dall'altro di fanciulle, che non oltrepaſſavano i ſei anni nè maſchi, nè femmine. Capi maeſtri degli uni, erano uomini, e dell' altre Donne di matura età, che con li loro inſegnamenti introducevano a' diſcepoli nell'animo la virtù, la modeſtia, l'oneſtà, e tutte quelle qualità, che forniſcono l' animo della giovinezza. Ma quello, di ch' io grandemente mi maravigliai, ſi fu il vedere, che aveano certi fantocci di cenci, i quali aveano movimento, e vita; de' quali ne veniva conſegnato uno per fanciullo, e uno per fanciulla, e di quello, che ciaſcheduno mangiava, dovea dare una porzione al fantoccio ſuo, e chi ſi moſtrava dolente, o ingrognato nel compartire il ſuo pranzo, toſto

era

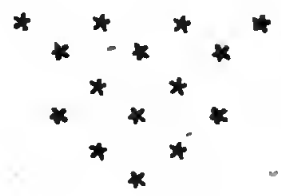
era gaſtigato rigidamente, e chi volentieri, e amorevolmente lo paſceva, ne veniva premiato.

Facevanſi di tempo in tempo uſcire delle cellette loro i fanciulli, e paſſare innanzi a quelle delle giovinette, le quali ſtavano con le maeſtre loro all'uſcio; e i capi di quelli, dicevano a' loro diſcepoli. Salutate, ſiate gentili a tutte quelle giovani, che voi vedete, delle quali ognuno di voi una ne poſſederà, e ſappiate, che le ſono nate tutte per eſſere il mantenimento, e la conſolazione delle voſtre famiglie. Quella, che ad ognuno toccherà dee eſſere la compagna ſua fino a tanto, ch' egli vive; e quella dee amare, e aver cara quanto ſe medeſimo. Ella avrà l' obbligo d' eſſere ſoggetta a lui; ma egli dal ſuo lato ſarà obbligato ad uſarle corteſia, e umanità, e con la gentilezza del trattarla e non le laſcerà punto conoſcere la ſua ſoggezione, ma je darà in ogni atto a vedere, che l' è la metà ſua, la compagna ſua, ſicch' ella non

s' in-

s'invaghiſta di deſiderare altro, quand' ella è ſeco. Vedete, come le ſon belle queſte fanciulle, come le ſono grazioſe! Oh! non ſarebbe egli graviſſimo peccato, che alcuna d' eſſe ritrovaſſe in alcuno di voi rigidezza, beſtialità, crudeltà, e ſtranezze tali, che il ſuo bel corpicino, e l' animo ſuo dilicato, non le poteſſe comportare, ſicchè foſſe obbligata a fare una peſſima vita, a morir di dolore, o a ſpiccare il cuor ſuo da quello a cui toccherà, e ritrovare in un altro maggior corteſia, e quiete maggiore. Qual vergogna ſarebbe quella di colui, a cui queſto accadeſſe? Ch' egli non aveſſe ſaputo in civiltà, e in gentilezza valere più che un altro, che nulla avea a fare con lei? Dall' altra parte, mentre che i fanciulli paſſavano; dicevano le Maeſtre alle donzelle. Vedete voi? fra que' giovani ognuna avrà il compagno ſuo. Siate loro gentili, e di buona grazia; ma non vi moſtrate troppo appaſſionate di vedergli. Voi ſarete da tutti loro comunemente

onorate, ſe ſaprete ſtare in un decoroſo contegno. Vedete voi, come vi ſalutano? come vi s' inchinano, come ſono lieti, e ridenti quando vi paſſano innanzi? La fama della voſtra modeſtia, e virtù vi rende loro così grate; non vi crediate, che i voſtri viſi, e la grazia de' corpi voſtri baſtino. O ſe pure ſono ſufficienti, non hanno sì lunga durata, che poteſſero farvi Signore degli animi loro. La virtù ſola vi farà riſpettare, e vi renderà grate. Uno di quelli dee eſſere il compagno d' una di voi. Ricordatevi... maladetto ſonno, che in ſul più bello de' precetti di maritaggio alle femmine, ſi ruppe, e non potei udire, quali foſſero. Ma chi s' affida a' ſogni la va a queſto modo. Io n' ho pazienza, l' abbia meco chi legge.



Ho-

79 1791

Hominum ſunt iſta, non temporum.

Sen. Epiſt.

Queſti ſono difetti degli uomini, non de' tempi.

COMECCHE' io abbia più volte affermato fino a quì, che ne' miei ragionamenti, non ho mai in animo d' offendere uomo alcuno vivente; ci ſono taluni, i quali vogliono a viva forza fare le interpretazioni, e le chioſe ad ogni mia parola, e detto, e trovarvi dentro le cenſure, le critiche, la malignità, la maldicenza. Pare a queſti tali, ch' io ſtia ſempre con gli occhi aperti a guardare tutti i fatti del proſſimo, ad eſaminare tutti i detti ſuoi, per commentargli a modo mio, ed empierne poſcia queſti fogli. Ma ſe coſtoro non aveſſero eſſi gli occhi d' oſſo, e vedeſſero lume, vedrebbero, ch' io non ci ho punto colpa, e che il male

viene dagli uomini in generale, come appunto dice Seneca, e non de' tempi. Leggano eſſi, ſe pure i Libri non ſono loro in odio come la peſtilenza, le antiche Commedie, e le Satire, e vedranno s' io mento. Quando s' adirano eſſi meco, potrebbero per la ſteſſa cagione avere collera contro a Terenzio, contro a Plauto, contro Orazio, e Giuvenale. Quante volte mordono eſſi i coſtumi, ch' egli pare, che mordano quelli de' tempi noſtri? e quante volte ho io udito alcuni allegare al propoſito di qualche fatto accaduto oggidì, verſi d' alcuno di coteſti tre Autori. Se poteſſimo ritornare indietro, come andiamo ſempre innanzi, io ſon certo, che ſarebbe citato alcuno de' paſſi miei fra' Romani, come vengono citati i loro fra noi, e v' ha una certa qualità di ſcrivere, ch' è buono a tutti i tempi. Io non nego, ch'egli non paja, che gli Scrittori ſcrivano talvolta de' tempi loro, perchè in certe circoſtanze ſi vagliono di quello, che hanno ſotto agli oc-

occhi . Per esempio , avranno detto gli antichi , tale , o tal cosa è avvenuta in un bagno , o io dirò in una bottega da caffè , perchè s' io dicessi in un bagno , perderei la verisimiglianza . Avranno essi fatta la descrizione d' una cena con que' loro letti , dove le persone stavansi a mangiare sdrajate , io la farò , come s' usa oggidì , con le genti in cerchio , poste a sedere intorno ad una tavola ; altrimenti si direbbe , ch' io fossi pazzo . Ma quando s' entra nel cuore degli uomini , le usanze sono sempre quelle antiche , e da tutte quelle migliaia d'anni in quà, che il mondo nacque , la stirpe nostra è sempre stata quella medesima , e quelle stesse sono sempre state le fantasie , i desiderii , gli abborrimenti , e i pensieri . Non c' è bestialità , che non sia stata fatta , e quando io nomino Niccolò , Andrea , o Giambattista , lo fo per acconciarmi alle circostanze d'oggidì , e per non dire Lucio Sabino , Quinto Lutazio , o Sesto Tarquinio , i quali sarebbero

nomi intarlati, e parrebbe agli uomini che leggono d' eſſer morti; le mie ſcritture ſi prenderebbero per un volgarizzamento fatto dal Latino, e ſi direbbe, che io ho rubacchiato da qualche Scrittore Romano. Per altro io ci giuocherei la mia vita contro un morſo di berlingozzo, che quanto io ho detto ne' paſſati fogli ſino al preſente, ſi potrebbe così bene adattare a tutti gli uomini antichi, come i miei malevoli cercano d' adattarlo a' preſenti; e coloro, che verranno, potranno beniſſimo adattarlo a' tempi loro.

* * * *
* * * * *

* * * *
* * *

* *
*

Ri.

79 1791

Ridentem dicere verum
Quid vetat?

Horat. Sat. I.

Che ti vieta che ridendo non poſſa dire la verità?

POESIA è un immenſo mare, nel quale ſi può andare con varii venti da infiniti lati; e talora ſcopritori di viaggi nuovi ci ſono, che poſſono condurre queſta maravigliosa navigazione a terre, e porti non più veduti. Tante coſe ſi ſono vedute ne' paſſati tempi ne' Teatri, ch' egli pareva oggimai, che non ſe ne poteſſe vedere altre. Tragedie Commedie, Paſtorali, Tragicommedie, Drammi, Intermezzi, Farſe, e altri ſpettacoli, aveano già fatto diſperare gl'ingegni di poter inventare altro. La Favola del *Corvo*, della quale ho a lungo favellato in uno de' paſſati fogli, ha cominciato ad aprire una nuova

via, ed a chiamare gl' intelletti anche a quella parte. So che alcuni ci ſono, i quali s'affaticano per imitarla, e ſon certo, che vi faranno buona riuſcita, eſſendo eſſi capaci d' ogni coſa, e arricchiti di tutte le grazie da Apollo; e ſe vi ſi metteranno, come ſuol dirſi, con l'arco dell'oſſo, vedremo in breve aggiunto agli altri queſto genere di poeſia, non men degli altri grazioſo, e gentile. Diſſi alquante mie rifleſſioni intorno alla paſſione, che nella ſoprallegata favola alletta, e tiene attaccati a sè gli orecchi degli Uditori: ora aggiungerò alcune altre meditazioni, che potrebbero ſempre più migliorare, e far creſcere non ſolo la bellezza, ma l' utilità di tali argomenti. Un ſignificato intrinſeco, e velato dall' allegoria potrebbe peravventura ridurre alla ſua perfezione un tal genere di rappreſentazioni. Quelle maraviglie, quelle impoſſibilità di tramutazioni, conterrebbero un diletto di più, ſe in eſſe foſſe laſciato il campo a quella malizietta fine fine, che natural-

turalmente ha in sè l'uomo, d'interpretarvi qualche cosa; sicch'egli potesse gloriarsi, che l'accortezza sua v'ha dentro anch'essa una parte. So io bene, che questo modo ha in sè molte gravi difficoltà, e che non è cosa agevole quanto altri pensa, il rendere l'argomento sì chiaro all'udienza, ch'essa se n'avvegga, e tenerlo dall'altro lato sì occulto, che il velo dell'allegoria non ne rimanga in alcuna parte squarciato. Ma che non fa l'ingegno umano? Che non possono le forze d'un penetrativo intelletto, quando egli voglía affaticarsi? E quanta bellezza, e grazia non avrebbero in sè rappresentazioni, nelle quali, per così dire, parlassero anche le cose, che per natura son mutole; e significassero qualche cosa intorno al costume? Il *Corvo* n'ha già dato in parte l'esempio. Le colombe, che avvisano il Principe della calamità, che gli sta sopra il capo, non esprimono forse, che all'uomo prudente parlano fino le cose, che non hanno senso, e ch'egli prende

gl'

gl'indizii di quello, che gli dee accadere, da ogni menoma circoſtanza.

Io non ſo ſe il Dragone, che viene per divorare il Re la prima notte, ch'egli ſi corica a letto con la moglie, voleſſe ſignificare qualche coſa contro, alle inſofferibili ſpeſe, che inghiottono le facoltà de' mariti quando prendono donna, e non oſerei d'affermarlo; ma a un dipreſſo mi pare, che vi ſia qualche ſignificato ſomigliante.

Sopra tutto però è notabile la tramutazione del Principe in Statua; il quale perſeguitato dal Negromante, è condotto a tale neceſſità, che non può dichiarare la ſua innocenza, ſe in ſaſſo non ſi tramuta. Nobile, e grande allegoria quivi è contenuta, che dimoſtra ogni pericolo doverſi diſpregiare, anzi ogni graviſſimo danno, per paleſare la ſua innocenza agli occhi del mondo, e temere l'ignominia più ch'altra coſa. Il poco, ch'io dico ha già aperto l'adito a proſeguire; e non ſolo poſſono avere gli Scrittori alle mani quelle

Fa-

Favole, che narranſi dalle vecchierelle a' fanciulli, ma tutte le antiche ancora, cioè quelle, delle quali la mitologia ci ammaeſtra, ed hanno già per ſe ſteſſe, e naturalmente il ſenſo loro coperto.

Le Commedie d' Ariſtofane potrebbero in ciò ſervire di guida a que' Poeti, che prendeſſero a trattare argomenti allegorici. Non è già ch' egli ſi valeſſe d' argomenti allegorici tratti dalle ricevute Favole delle antiche Deità. Fabbricavaſi con la ſua invenzione un capriccio, e quello adattava a diverſe circoſtanze del ſuo paeſe; e allegoricamente cenſura i coſtumi degli Atenieſi. Ma dico, che l' orditura da lui adoperata potrebbe ſomminiſtrare un buon ordine alle nuove Favole, e avviare gl' ingegni per queſto verſo.

Vos exemplaria Græca
Nocturna verſate manu, verſate diurna.

Que' capaciſſimi ingegni hanno tentato ogni coſa, e ſono d' ogni coſa Maeſtri.

Io ſo bene, che parrà forſe ſtrano a taluni, ch'

ch' io ſolleciti con queſte mie ciance gl' intelletti ad allontanarſi dalla via d' un' imitazione naturale nelle rappreſentazioni de' Teatri. Ma lo ſtimolare a novità non ſignifica, che s' abbiano ad abbandonare le ſtrade battute, e comuni. Nella Poeſia, come in tutte l' altre coſe, che furono ritrovate per diletto, la varietà è quella che piace; e ſe altro bene non faceſſero i trovati nuovi, ſempre daranno campo, e agio, che torni a germogliare la la voglia de' vecchi; i quali tenuti, per così dire, per alcun tempo, in caſa, e non laſciati andar per le vie continuamente, ſono poi avidamente ricevuti, e come nuovi apprezzati. Chi mi chiedeſſe, perch' io abbia fatto sì lungo favellare ſopra ciò, credo che non gliene ſaprei addurre la ragione. Sarà ſtato uh deſiderio di veder ſempre più coltivata l'Arte Poetica, da me non abborrita mai, lo confeſſo: una voglia, che nel Teatro fioriſcano le novità, una brama di cianciare all' aria. Che ſo io?

AL

79 1761.

AL SIGNOR N. N.

„ Non Signore, non ſono in queſt'Autun-
„ no uſcito mai di Venezia, e l' ho caro.
„ Se avete veduto le continue pioggie,
„ ch' hanno allagata la terra, e ſe vi ſiete
„ immaginate le pozzanghere, e gli abiſſi
„ della campagna, potete anche immaginare,
„ donde naſca, ch' io abbia caro di non
„ eſſermi partito di quà. Ad ogni modo mi
„ ritrovo ancora vivo all' entrare, che quì
„ fanno l' altre genti, le quali non hanno
„ a contarmi altri ſpaſſi, ſe non che o ſi
„ ſono quaſi annegate, o affogate nel fango.
„ E quelli, che ſi ſono meglio ſollazzati,
„ mi dicono, che rinchiuſi in una Caſa
„ hanno giuocato a carte tutto il dì, e
„ quaſi tutta la notte, o hanno mangiato,
„ e dormito ſempre. Io all' incontro narro
„ loro più coſe, che non le ſapeano ancora

„ ac-

„ accadute quà, e mi vendico del non eſſer-
„ mi partito, col dipinger loro i paſſatempi
„ avuti in Venezia; e ſopra tutto ſo loro
„ ſpiccare con eloquenza, che non mi ſono
„ infangato mai, e non ho corſo pericolo di
„ rompermi il collo in Poſte, ſtandomi alla
„ diſcrezione di cavalli, che infine ſono be-
„ ſtie, e di vetturali ubbriachi, che ſpeſſo
„ ſono più beſtie di quelli. Il ſolo diſpiacere,
„ che ho avuto è ſtato quello di non poter
„ venire a vedervi come v' avea promeſſo:
„ ma in iſcambio v' ho avuto ſempre in men-
„ te, e non mi ſono mai partito da voi.
„ Quand' io v' accerto, che l'animo mio è
„ ſtato con voi, che vi dee importare del
„ corpo? Io non ſono di que' corpi, che vi
„ poſſano piacere. Se foſſi femmina, o brut-
„ ta, o bella che mi foſſi, non direi così.
„ Se paſſato il verno la Primavera ſarà bella,
„ ridente, e lucida da tutti i lati, sì ch' io
„ non poſſa avere un menomo ſoſpetto di

„ piog-

„ pioggia, o di pantani, attendemi: altri-
„ menti ſe non venite voi, avrete ſempre
„ l'anima mia, e non altro. State ſano, e
„ credetemi, che ſono

Tutto voſtro
A. Z.

L' OSSERVATORE.

Io non ſo perchè, fui pregato di pubblicare queſta lettera. Ad ogni modo, non penſo più oltre. Servo ad un amico mio, che ciò mi domanda; e ſpero, che per riguardo dell' amicizia, i corteſi leggitori non ne ſaranno ſcontenti. Non è gran male, ch' io abbia riſervata una faccia di queſti fogli ad un amico.

E quan-

E quando un ſegue il libero coſtume
Di ſfogarſi ſcrivendo, o di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.

Berni.

S' aggirò per Venezia ne' paſſati giorni una novelletta di due Pittori. A propoſito di quella, non ſo donde, mi pervenne alle mani un foglio, accompagnato da un' iſtanza di pubblicarlo. Stetti fra il sì, e il nò per qualche tempo. Pure finalmente avendolo bene eſaminato, e conoſcendo, ch' eſſo non contiene altra intenzione, fuorchè quella di mettere in luce la verità, che dee eſſere amata da ogni uomo ònesto ſopra ogni coſa, conſento a chi lo ſcriſſe, e lo mando allo Stampatore. E di neceſſità accordarſi a chi brama, che ſia ſaputo il vero.

AL

AL SIGNOR N. N.

A Milano.

„ La voſtra lettera de' dì 13. del corrente
„ è ſtata quì pubblicata colle ſtampe. Bella
„ coſa avete fatta nel vero a piantare una
„ carota così ſolenne, perchè la foſſe poi
„ meſſa alla luce. Dove avete voi la co-
„ ſcienza? Perchè ſcrivete voi le coſe al
„ contrario di quel che ſono? Quale inge-
„ gno è il voſtro, che ſi diletta, non ſo
„ per qual capriccio di maſcherare la verità,
„ e di ſcrivere a' voſtri corriſpondenti quello
„ che non è, e non è ſtato mai? Non mi
„ ſono io forſe partito da Milano a queſti
„ giorni? Io ſo pure, com' è ſtata la fac-
„ cenda de' due Pittori, l' uno de' quali è a
„ me noto, quanto ſon io a me medeſimo;
„ e dell' altro n' ho quella cognizione, che
„ mi fu data dalla Città di Milano tutta
„ intera. Penſate quello, che mi parve quan-

„ do giunſi in Venezia, mi pogliai il veſtito
„ da viaggio, mi maſchetai, andai ad una
„ Bottega de Caffè, trovai, che vi ſi leg-
„ geva in un foglio la lettera voſtra, ad
„ alta voce; e udii un bugione così fatto.
„ Non potei ritenermi, e ſapendo come la
„ coſa è in effetto, moſſo da un certo amo-
„ re alla verità, eſclamai: Oh! va, e dì
„ poi, che s' abbia a credere una ſtoria un
„ minuto d' ora dopo, che l' è accaduta;
„ o quando l' è uſcita un quarto di miglio
„ fuori di quel Paeſe, ove nacque! Tale
„ eſclamazione uſcitami dalla bocca involon-
„ tariamente, fece invogliare alcuni circo-
„ ſtanti di ſaper ch' io foſſi; il Botteghiere
„ mi conoſceva, diſſe loro all'orecchio, ch'
„ io era Milaneſe, tutti mi ſi fecero intor-
„ no, e cominciarono a domandarmi le par-
„ ticolarità della ſtoria de' Pittori; io preſi
„ il foglio in mano, e diſſi a queſto modo:
„ Vedete voi, Signori miei, queſto primo
„ Pittore, di cui dà notizia il foglio, come

„ *d' an*

„ *d' un uomo, che con l' opere ſue moltiſſime*,
„ *e d' ogni ſorte s' è fatto non poco credito in*
„ *tutta l' Italia, e fuori dell' Italia ancora*;
„ *ch' è affollato dalle faccende, che ha nelle*
„ *coſe ſue un non ſo che di vivo, di dilette-*
„ *vole, e di naturale, che rieſce bello agli*
„ *occhi delle perſone ancora meno intendenti, ec.*
„ Sappiate, che queſto è uno de' più capric-
„ cioſi intelletti, che adoperaſſero mai pen-
„ nello; ed è il piacere di Milano, per un
„ ſuo nuovo, e non più udito capriccio.
„ *Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?*

Ha egli veramente, come riferiſce il foglio, infinite faccende, perchè da mattino a ſera, con una fretta, che mai la maggiore ſi ſta ſempre a ricopiare non ſo quali Lavandaie, o teſte d' Oloferne, o Aleſſandri Magni da dozzina, e da buon mercato, cha ſono poi trasferiti per le Fiere ora di Bolzano, e ora di Sinigaglia, e in altri luoghi. E dipinge anche orciuoli, piattelli, e cartapecore da cembali, che quando hanno intorno

la ſonagliera, fra il romore di quella, e certi colori appicativi groſſi un dito, talvolta alla prima occhiata pare, che abbiano qualche viſtoſità; ma non vi fu mai alcuno, ch'abbia potuto intendere quello, che ſia dipinto, ſe vi ſia viſi d' uomini, o beſtie, o altro. Tutte queſte coſe vengono, come diſſi, traſportate per le Fiere a balle, a ſacca, in caſſoni, e in ceſte, per modo, che quanto all' abbondanza, non ſi potrebbe dir nulla, e non v' ha chi gli ſi opponga, perchè ogni altro Pittore a petto a lui, è una gocciola di pioggia a comparazione del diluvio univerſale. Ma quello, che fa maravigliare ſi è, che venendo le ſue pitture trasferite quà, e colà, e condotte di Paeſe in Paeſe, e ſpeſſo riportate indierro, ſenza averle sballate, mette tutti queſti viaggi in conto di ſuo concetto, e cemecchè egli ſappia, che non vengono da' foreſtieri accettate nè ſpeſſo, nè volentieri, a lui baſta, che le ſieno andate attorno, per affermare il *credito*, ch'egli

s' è

s'è fatto fuori dell' Italia ancora, e per tenerſi nella ſua immaginativa, *vivo*, *dilettevole*, *e natural Pittore*; ed è così entrato in tal fantaſia, che non è mai ſtato poſſibile di fargli credere il contrario; e chi gli cavaſſe queſta del cervello gli rimarrebbe poco altro. Ma queſto ſarebbe un paſſatempo, ſe non foſſero molti anni, che a diſpetto di mare, e di vento non ſi foſſe anche oſtinato a volere, che la ſua maniera di dipingere ſia la più bella, e la più corretta Scuola del mondo, che i Tiziani, i Tintoretti, i Paoli ſono a petto a lui pennelli da Imbiancatori; e finalmente non ſi foſſe dato a ſvillaneggiare tutti gli eccellenti Pittori antichi, e i buoni moderni dell' antica Scuola; non ſo ſe perchè in effetto così l' intenda, o per fare come la Volpe della favola, che avea perduta la coda, e conſigliava nell' aſſemblea a tutte l' altre Volpi il tagliarſela, per non parere eſſa ſola ſcodata.

Spiacque un tal procedere ad un egregio

Maeſtro dell'arte, il quale, come quì vedete, è nella lettera di Milano, nominato alla Lombarda *Spegazzino Copiſta*. Spegazzino Copiſta! Signori miei, queſto è uno de' più periti, naturali, e corretti Pittori, che ſieno ſtati da parecchi anni in quà. Fin dalla prima età ſua s'è applicato ad un ottimo genere di pittura, ad uno ſtudio di natura indefeſſo, ad una perfetta imitazione di quella, ad un colorito, che ha tutta la ſquiſitezza antica, e la moderna vivacità, e che dà un' anima di vita, e galanteria a quanto gli eſce del pennello. Queſti oltre allo ſtudio ſuo, ha anche ſempre avuto l'agio d'eſaminare le ſue invenzioni, di condurle a fine con diligenza, e di correggerle a modo ſuo, come colui, ch' eſercitò la Profeſſione per diletto, e ha fatto i quadri ſuoi non comandato; ma ſtimolato dalla ſua libera fantaſia, avendo tanto dalla Fortuna, che può attendere alla Pittura, ſenza cercare, nè voler guadagno da quella. Pochi ſono i quadri, che fino a quì gli ſono

uſci-

uſciti delle mani, è vero; ma queſti pochi, non ſono andati per le fiere, anzi ſono cari ne' gabbinetti degl' intendenti; nè mai gli ſono uſciti di caſa, ſe non gli mandò in dono a queſto, o a quello degli amici ſuoi, di che ho per teſtimonianza tutta la Città; onde vedete ſe la lettera di Milano ha il torto, dove afferma, ch' egli è invidioſo dell' altro Pittore, perchè non *guadagna in capo all' anno due bagattini*. Ma per tornare al primo propoſito, ſpiacque al valente Maeſtro, che l'altro col diſpregiare gli antichi valenti Pittori, e co' vantamenti continui dell' opere ſue, tentaſſe d'abbattere i buoni, e di guaſtare la Scuola d'un' arte, che ha in ſe tanta nobiltà, e grandezza. Come, diceva egli fra ſe più volte, pieno d'un affettuoſa paſſione? Una Scuola da' noſtri maggiori, per tanti ſecoli, e con tanto ſudore così ben fondata, che fa onore alla noſtra Italia, e alla patria noſtra, verrà ora deſolata dalle parole di queſto nuovo Pittore? Non ſaranno più eſem-

plari della gioventù tanti maſtri pezzi d'opere, che ci furono laſciati? Oh! che importa? Importa. Perchè le buone arti bene eſercitate ingentiliſcono i coſtumi; introducono nell'anima una certa miſura, e armonia, che l'aſſuefà al penſare rettamente, e ſe non la rendono in effetto migliore quanto alla virtù, almeno la diſpongono ad una certa compoſtezza, e ad un certo ordine, che più facilmente alla virtù può adattarſi. Le ſtravaganze nell'arti liberali, ſono quelle prime, ch'entrano nel cervello della gioventù, la quale ſuggendo quel primo latte torbido, e triſto, non è poſſibile a dirſi quanto divenga poi male atta torcendoſi in quel principio, a ricever una educazione regolata, ed oneſta. Più volte così fu udito a dire; ma perchè le parole giovano poco, quando non ſi viene a' fatti, inventò un giorno un ſuo quadro allegorico, in cui dipinſe ſotto il velo di certe figurette gioconde una fraterna ammonizione al Pittore dell'abbondanza; il quale

in

in iſcambio di riceverla per quella, ch' ell' era, andò dicendo in ogni luogo, che l'era una Satira, e montò ſulle furie talmente, che pieno di mal talento, preſa una ſua tela davanti, vi dipinſe dentro la ſua rabbia, e fu così da quella traportato, che gli parea d'avervi delineato, e dipinto il Pittore ſuo avverſario. Vi fu per quella volta chi lo poſe in calma, e ſe voi ſapeſte il modo, ſo che ne ridereſte; ma in una pubblica bottega non ſi può narrare ogni coſa, ſolo vi dirò, che un uomo d' ottimo cuore, cordiale, e generoſo, ſenza ſaputa del Pittore corretto, con un atto da ſuo pari, gli tolſe quella furia del capo; e liberalmente nel mandò in pace. Ma che dico nel mandò in pace? Non dipinſe mai dopo nè tela, nè orciuolo, nè piattello, nè carta da ciembalo, in cui non dipingeſſe in un cantuccio qualche cane, che abbajaſſe contro al buon Pittore, o qualche roſpo, che tentaſſe d' avvelenarlo con la bava. Mai non ceſsò nelle converſazioni,

nelle

nelle botteghe, o nelle piazze di linguegiare, e dir male de' fatti ſuoi; tanto che al Pittore corretto venne finalmente voglia di ridere del ſuo avverſario; maſſime avendo egli notato; ch' oltre a' tentativi, che faceva d'offendere lui, avea più volte ne' ſuoi piatelli, e ciembali attaccati anche gli amici ſuoi più intrinſechi, e non tralaſciava mai di malmenargli, attaccargli, e ſtuzzicargli, checchè dica la lettera, che neſſuno poſſa dire d'aver *ricevuta da lui la menoma offeſa*. Per la qual coſa dunque il buon Pittore, immaginatoſi vivamente l'effigie del ſuo Avverſario, l'eſpreſſe in varie forme gioviali, e grotteſche, condite da un certo garbo particolare del ſuo pennello, ſicchè n'è riuſcita un'opera non ſolo ſomigliante; ma piena di tanto vezzo, e di tale galanteria, che venendo ſpoſta agli occhi del pubblico, vi fu un gran concorſo a vederla, e ne rimaſe ogni venditore appagato. Quando l'avverſario inteſe, che il quadro era ſtato poſto fuori, preſe

un

un ottimo ſpediente in apparenza, che fu quello di non curarſene; e ben doveano gli amici ſuoi veri mantener in lui queſta opinione; ma in ſoſtanza di tempo in tempo, non veduto, andava a dargli un'occhiata, e non potea far a meno di non moſtrare il conceputo diſpetto, il quale fu beniſſimo conoſciuto da' notomiſti del cuore umano; perchè dopo lo ſtabilimento fatto da lui di non parlarne, non poteva tacerne mai. E quel che fu peggio in iſcambio di tentar d'abbattere l'avverſario ſuo con qualche bella invenzione, o difenderſi con prove, e con argomenti, che moſtraſſero, quanta ſia la ſua ſapienza nella pittura, di nuovo cominciò a dirne male, ſenza una prova al mondo, e a riconfermare la ſua capacità, ſecondo l'uſato, con le ſue lodi, e col vituperare altrui ſenza miſurare le parole. E tanto andò oltre riſcaldandoſi la fantaſia, che incominciò a vaneggiare ſiffattamente, che immaginò ne'vaneggiamenti ſuoi d'*avere eſpoſto* un *quadro novello*

appro-

approvato da tutti (cosa che non avvenne mai ancora) e che per doglia l' emolo suo, si rompesse il capo in una muraglia, e morisse di rabbia. Infine tanto entrò in questo farnetico, che gli pare d' aver l' ombra dell' Emolo suo sempre a' fianchi, e a guisa d' Oreste, va passeggiando, e parlando in questa forma:

Fammi di bronzo il petto Filosofica forza.
Ma nò, va la mia Nave a poggia, ed or
ad orza.
Scoppii da' nembi pure la folgore, ed il tuono;
Sarò sempre quel desso: ma non so dove sono.
Donde vieni, ombra iniqua, con la sferza
crudele?
Perchè tazza mi porgi colma d' amaro fele?
Vanne, odo il fischio eterno dell' anguifere
suore,
Tutto è ripieno il mondo di tenebre, e
d' orrore.
Ma Filosofo sono: vengami incontra Averno,
Sarò sempre costante; e tremerò in eterno.

,, In

„ In tal guisa imperversando, egli teme
„ da ogni lato le apparizioni del buon Pit-
„ tore da lui creduto morto, e questi quieto,
„ vivo, e sano, mangia, e bee del suo, ride
„ di tali fantasie, e si gode la gloria de' suoi
„ onorati sudori.

„ Questa, Signori miei, è la vera storia
„ de' due Pittori, alterata nel foglio, che
„ quì si leggeva. Nè io so per qual capric-
„ cio sia stata di colà scritta in altra forma.
„ Ma io vi prometto di ragguagliare a chi
„ l' ha scritta a quel modo, il caso, che
„ m' è quì accaduto. Anzi me ne vado su-
„ bito a stendere il fatto in una lettera.
„ Addio, miei Signori.

„ E voi, Signor mio di Milano, se mai
„ più scrivete novelle, regolatevi, perchè
„ le vanno a stampa, e se avessi palesato il
„ nome vostro, ne sareste stimato un para-
„ bolano. Vi raccomando da quì avanti la
„ verità. E se siete amico del Pittore assalito

„ con

„ con l'ultimo quadro, difendetelo onorata-
„ mente, e con que' modi, che dee usare
„ un uomo dabbene, o tacete. Il Cielo
„ v' apra gli occhi, e vi faccia conoscere
„ il vero, ed amarlo. Non altro.
„ Vi saluto ".

Di Venezia....

* * * *
* * * * *

* * * *
* * *

* *
*

Ægri

Ægri Somnia.

Horat. de Arte Poet.

Sogni d' infermi.

SONO al mondo certi pazzacci, i quali non avendo cervello quando vegliano, e facendo nel corſo della vita ogni faccenda al roveſcio, credono, che i ſogni ſieno la vera norma del regolare i fatti loro; e poichè non ſanno nè prendere un conſiglio da sè, nè conoſcere s' altri lo dia loro triſto, o buono ſi rimettono al dormire, e ſecondo, che ſognano s' apparecchiano all' operare. Egli è bene il vero, che per lo più ſi vergognano di dire: Io farò, ovvero ho fatto a queſto, o ad un altro modo, perchè io mi ſono ſognato sì, e sì; ma da quello, che n' eſce, non ſi può conchiudere altra coſa, ſe non che i ſogni ſieno ſtati la loro guida: e chi ha pratica di ciò, potrebbe benis-

beniſſimo indovinare da qual ſogno ſia nato un errore, un granchio, un grillo, una pazzia, una beſtialità, le quali non potrebbero naſcere, ſe l' uomo non ſi foſſe affidato a' ſogni. Quanti ſono, che con queſta fiducia ſpendono i danari al Lotto? Non ſi ſono forſe compoſti Libri, e formato dottrina del ſognare? Che non può apparire dormendo nè talpa, nè cocodrilo, nè barca, nè albero, nè paglia, nè

Zaffiri, orinali, e ova ſode,
Nominativi fritti, e Mappamondi,

i quali non ſignifichino un numero, e benchè la polizza non eſca benefiziata, piuttoſto, che dar colpa a' ſogni, s' accuſa l' ignoranza degl' interpreti, e dopo ſi dice: Oh! beſtia ch' io fui, non parlò forſe chiaro il ſogno mio? Si potea dare evidenza maggiore? eccogli i numeri, chiari come nell' abaco. Ma io la perdono alle femminette, e agli omiciattoli da nulla, dappoichè nobiliſſimi Filoſofi aveano queſt' oppinione anch' eſſi.

Ip-

Ippocrate, che pure non fu un' Oca, vuole che da certi ſogni ſi poſſa conghietturare piuttoſto una malattia, che un' altra; ed ecco una dottrina la più neceſſaria all'umana generazione, fondata anch' eſſa ſul ſognare, come il giuocare al lotto. Oh! non vi furono forſe di quelli, che ſoſtennero i ſogni di tutto l'anno eſſer buoni, fuorchè quelli dell' Autunno? Vedi Plutarco, s' egli vi fa ſopra un lungo ragionamento, nel quale mi piace l'opinione di Ariſtotile riferita da Favorino; che ne da la cagione a' frutti nuovi che ſi mangiano in quella ſtagione, e al vento, e agli altri impacci, che producono nel corpo; donde naſcono i ſogni torbidi, meſcolati, e avviluppati per modo, che non ſe ne può trarre nulla di buono. Dopo viene in campo la penſata di Democrito, il quale afferma, che i ſogni ſono immagini, che ſi partono dalle coſe, che ci ſtanno intorno, e ci paſſano per li pori, entrandoci nel corpo non ſo in qual ſacchetto, donde poi uſcite ci

fanno ſognare. E penſa che ſiffatte immagini ci vengono da tutti i lati, da' vaſellami, da' veſtiti, dagli alberi, e ſpecialmente dagli animali, perchè queſti molro ſi movono, e hanno calore; ſicchè ſi può dire, che per li pori c' entrano, come dire, i ſuggelli d'ogni coſa, e le apparenze di tutto. Ed eſſendo nel tempo dell' Autunno l' aria diſuguale, or fredda, ora umidaccia, e ora altro, queſte immagini ne vengono ora piano, ora forte, s' incrocicchiano l' una con l' altra, s' avviluppano, e ſi confondono, onde così meſcolate non hanno il buon effetto dell' altre ſtagioni, e non fanno quell' impronta, che giova a ſapere la verità, ſicchè non è da affidarſi punto. Oltre a queſti pareri, ve ne ſono anche altri, che ſarebbe lungo a riferirgli: e io non poſſo fare a meno, vedendo, che ſiffatti uomini conſumavano il tempo in tali coſette, di non ricordar quì quello, che diceva Seneca parlando della Filoſofia.

Mi

Mi vergogno, che in una ſcienza, che tanto importa, anche vecchi, trattiamo di fraſcherie. Topo è due ſillabe ma il topo rode il cacio, dunque due ſillabe, rodono il cacio. Fa tuo conto, ch' io non ſapeſſi anche ſciogliere queſto argomento, qual danno me ne verrà? qual male? qual faſtidio? ... O ſciocchezza, o puerilità; in così fatte meditazioni aggrotteremo le ciglia? In eſſe c'è creſciuta la barba? e ſiamo così pallidi, malinconici, e ſolitarii per inſegnar queſte belle dottrine? Io non ſaprei dare il torto a Seneca, e non credo, che ci ſia chi gliele voleſſe dare.

Maladetta ſia l' erudizione, e il voler parere da qualche coſa con la roba altrui. Ecco, che per inneſtare queſto ſquarcio di Seneca, io mi ſono cotanto dilungato dal mio propoſito primo de' ſogni, che non ſo più come rappicare il filo. Ma ſia come ſi vuole, io ſo che volea dire, che n' ho fatto uno io ancora, il quale ſendo d' Ottobre non ſo quello, che voglia ſignificare; nè

donde diavolo ſieno uſcite le apparenze d' eſſo per penetrarmi ne' pori : quando non foſſe , ch' io vidi , e udii jeri un cieco a cantare , e ſuonare una ſua vivuola ; e ho ſempre intorno parecchi libri da tutti i lati ; dalle quali coſe inneſtate , e rappiaſtrate inſieme , e trapelatemi dentro, ſarà nato il ſeguente

S O G N O.

A paſſo a paſſo io me n' andava camminando a piede d' una certa montagna , la quale con un erto , e difficiliſſimo giogo parea, che ſaliſſe fino alle Stelle; e tutta d' intorno così veſtita dì folti alberi , e quà e colà renduta ſcoſceſa , dirupata , e rotta da maſſi , da non potervi andar ſopra ſe non con l' ale . Io non ſo qual deſiderio mi ſtimolaſſe di voler ſalire ; ma mi parea di ſtruggermi , e andava da ogni lato eſaminando , e ſpiando qualche luogo facile , e qualche adito , da potermi ſe non altro ag-

grap-

grappare. Quando in un certo viottolo mezzo coperto dalle ortiche, e dalle ſpine, vidi ſopra un greppo a ſedere un uomo canuto, con una proliſſa barba, il quale tenendo una ſua Cetra in collo, e movendo con gran preſtezza le dita, ſoavemente accompagnava la ſua voce, che profferiva cantando queſti verſi:

Chi cerca di ſalire all' alto loco,
Di quà venga, ov' io ſono: è queſto il paſſo.
Ratto andarvi non può, ma a poco a poco
Vedrà la terra piccioletta a baſſo.
L'ozio abbandoni, la laſcivia, il gioco:
Perchè lungo è il cammino, ed erto il ſaſſo.
Infin vedrà piaggia felice, e aprica:
Ma a gloria non ſi va ſenza fatica.
Sarà beato, ſe negli ultimi anni
Della ſua vita, al colmo giunger puote.
Molti ſono i ſudor, molti gli affanni,
Che ſoſtengon le a Febo alme devote.
Eterna fama poi compenſa i danni;
Nè potrà volger di celeſti ruote

Toglier la gloria a chi ſull' erto monte
Di ghirlanda d'Alloro orna ſua fronte.
Ma non s' inganni chi prende il viaggio;
Ei molte donne troverà tra via
Che incoronan di Salcio, d'Oppio, e Faggio,
Moſtrando a' viandanti corteſia.
Conoſcerà chi veramente è ſaggio.
Che ſon Superbia, Vanità, Pazzia;
Ne prenderà per Lauro eterno, e verde,
Foglia, che in breve tempo il vigor perde.

In queſta guiſa cantava con dolciſſima armonia il venerando vecchione, a cui accoſtatomi, con grande atto d'umiltà, e temendo di ſturbare la ſua Canzone, me gli poſi dinanzi, quaſi voleſſi aſcoltare, s'egli foſſe andato più oltre cantando. Ma egli laſciato ſtare il ſuono, ed il cantare, e voltatoſi a me con benigna faccia mi domandò chi foſſi, e donde veniſſi, ed io gli riſpoſi: Deſiderio di ſalire ſopra queſta montagna m' ha quì condotto, per modo, che non mi parea più

di

di poter vivere, ſe non mi concedeva fortuna di fare queſto viaggio: ma poichè ſono avventurato di tanto, che in queſto luogo t'ho ritrovato; e tu hai, a quello ch' io udii, gran pratica del monte, io ti prego quanto ſo e poſſo, che tu mi dia quegli utili avvertimenti, co' quali io mi poſſa all' alta cima condurre. Laſcia, riſpoſe il buon vecchio, ch' io ti vegga, e poſcia cominciò a conſiderare. Magro, aria aſtratta, malinconico; non molto coltivato il corpo, a queſti indizii tu potreſti beniſſimo incamminarti, e mi ſembri uomo da ciò; ma prima è da vederſi, ſe con queſte coſe eſtrinſeche ſi congiungono anche le tue operazioni. Alza la faccia parlami chiaro. In che hai tu conſumato il tempo, tuo fino al preſente? Da' primi anni miei riſpoſi, abbandonata ogni altra occupazione, e fatto il teſoro mio d' un calamajo, e di certi pochi Libri, non mi ſono ſpiccato mai da eſſi, parendomi di godere l'Ambroſia, e il Nettare degli Dei, quando io poſſo pacifi-

camente attendere agli ſtudii. Quale acquiſto, ripigliò il buon vecchio, faceſti delle tue lunghe fatiche, e vigilie? Acquiſto, diſs' io? Quanto è alle lettere, io non ſo, perch' io non ho mai fatto ſopra ciò i calcoli miei per timore, vedendo tanti altri ingegni antichi, e moderni, andati innanzi al mio, che mi par d' eſſere ancora nel guſcio; quanto è poi ad avere, e alle ricchezze, non ſolo queſta vita non m' ha fruttato nulla; ma ne ho avuto diſcapito. E queſto diſcapito, diſs' egli, come t' è doluto? S' io, diſſi, aveſſi a vivere eterno ſulla terra, io ti confeſſo, che n' avrei un profondo rammarico; ma avendo io fino al preſente paſſato più, che la metà della vita, e vedendo, che poco andrà, ch' io ſarò uſcito d' ogni impaccio, mi vo confortando con la brevità del tempo avvenire, e me ne curo poco. Tu hai, ripigliò il vecchio, quel ramo di pazzia, ch' è ſufficiente a poter andare allo insù di queſto monte, e ſappi, che queſto è uno de' bei

prin-

principii da ſperare di giungere alla cima. Oh! ſe tu aveſſi forza d' ingegno corriſpondente a ciò, io ti prometto, che tu fareſti nato per eſſere eterno. Imperciocchè io ti potrei noverare, che tutti coloro, i quali giunſero ad avere la ghirlanda dell' Alloro dalle mani d' Apollo, com' io poco fa diſſi nella mia Canzone, incominciarono dall' abbandonare ogni deſiderio di mondano bene, e ogni modo di vivere parve loro buono, purchè tiraſſero innanzi, come potevano, la vita. Io medeſimo fui uno di quelli. O chiunque tu ti ſia, che ſei quì giunto, ſappi, ch' io ſono colui, che cantai l' ira d'Achille, e gli errori d' Uliſſe: tu dei ſapere chi ſono. Udendo, che quegli, al quale io favellava era il Divino Omero, incominciai a tremare a nervo a nervo, la voce mi ſi arreſtava nella gola, e dall' un lato la curioſità mi ſpronava a mirarlo bene in faccia, mentre, che dall' altro il riſpetto mi ſforazva ad abbaſſare gli occhi. Pur finalmente ripiglian-

gliando gli ſmarriti ſpiriti, gli chieſi ſcuſa, ſe non l'avea conoſciuto prima; imperciocchè avendo io udito a dire, ch' egli era ſtato cieco, non avrei potuto mai immaginarmi, ch' egli foſſe quel deſſo, dappoich' io lo vedea ora con due occhi riſplendenti, e molto più di quello, che ſi richiedeſſe ad un età cotanto avanzata. Io fui cieco, mi riſpoſe, è vero: ma tu dei però ſapere, che non fui così per tutto il corſo della mia vita, di che ti narrerò una Storia, che non avrai forſe udita giemmai, come quella, che non fu ſaputa da uomo veruno.

Narrazione.

Io fui negli anni della mia fanciullezza cieco, ed eſſendo dalla povertà conſumato, viſſi delle limoſine che mi faceano i Greci di Città in Città, cantando io nelle piazze diverſe canzoni da me compoſte, in lode di quelle genti, che ſtavano intorno ad udirmi.

Que-

Queſta mia cetera, che porto ancora al collo, una buona voce, ed un incendio di paſſioni, che m' ardevano nel petto, aggiunte ad un ingegno ſubitano, e perſpicace, mi rendevano uno ſquiſito Poeta; maravigliandoſi ogni uomo, che ſenza luce degli occhi, poteſſi tanto ſapere. Ma non eſſendo io ſviato dalla varietà degli oggetti, ch' entrano a ſturbare l'intelletto per gli occhi, paſſava il mio tempo in continue meditazioni; e vivendo nelle pubbliche vie, negli alberghi pubblici, e quà, e colà per le botteghe, ebbi occaſione d' udir a favellare ogni genere di genti, le quali di varie coſe ragionando, gittavano nella mia mente quelle ſementi, che con la meditazione poi germogliavano, e facevano frutto. Non ti potrei dire qual concetto aveſſi in me formato però degli uomini; perchè non vedendo punto le loro operazioni, ed in effetto eſſendo da quelli ſoſtenuto con le larghezze, che m' uſavano, diceva fra me: Oh! che buona, anzi divina paſta ſono coſtoro!

Vedi

Vedi con quanto amore, e con quale benignità mi preſtano nelle mie occorrenze aſſiſtenza. Ma conobbi finalmente, che tutto ciò facevano, per le canzoni, ch' io cantava in lode loro. Imperocchè eſſendo io giunto un giorno al Tempio d' Eſculapio, e fatto quivi una cordiale preghiera, acciocch' egli mi faceſſe grazia di concedere agli occhi miei quella luce, che non aveano avuta mai; udì le mie preghiere il pietoſo Nume, ed ebbi allora per la prima volta la viſta. Oh! non aveſſi mai pregato il Cielo di favore ſiffatto. Che non sì toſto ebbi ricevuta la facoltà di vedere, conobbi a poco a poco quello, che non avea ſaputo giammai; e quegli uomini, ch' io avrei prima giurato, che foſſero tanti manſueti Agnelli, compreſi, ch' erano Lupi, Tigri, e Lioni, che ſi mangiavano le carni dal corpo l' uno con l' altro. Quello fu il punto, che non mi laſciò più aver bene, perchè moſſo da compaſſione del mio proſſimo, incominciai, ſecondo che vedeva certe

male

male operazioni, a voler ammonire ora que-
ſto, ora quello, e credendomi di far bene
a cantar per le vie, qualche buon pezzo di
morale, onde m'avvenne il contrario di quel,
che credea. Tutti mi voltavano le ſpalle, e
v'erano di quelli, che dicevano mille mali
del fatto mio, e altri non contenti di ciò,
me lo dicevano in faccia, e vi furono alcuni,
che mi diſcacciarono dal Paeſe loro, tanto
ch' io fui obbligato ad andarmene ramingo,
ora in queſto luogo, ed ora in quello, quaſi
ſenza più ſaper dove ricoverarmi. Giunto
finalmente a queſto luogo, dove al preſente
mi vedi, poſimi per iſtracco a ſedere ſopra
queſto ſaſſo, conſiderando fra me quello, che
doveſſi fare, parte ſdegnato contro alla per-
verſità delle genti, e parte volonteroſo di
ricondurle, per quanto a me era conceduto,
al cammino della verità, e ad un umano
coſtume.

Allora dall' alto di queſta montagna udii
un' altiſſima voce, che a sè mi chiamò, e

mi

mi disse: Omero, la tua buona intenzione è veduta, e commendata dagli Iddii, a' quali sei caro. Incomincia il tuo cammino, e non temere di nulla, che la maldicenza non ti potrà punto nuocere, e si disperderà da' venti, che seco portano le cose leggiere. S'egli ti dà l' animo di vivere con parsimonia, e di non curarti punto d' agi, e d' abbondanza di corporei beni, avrai quassù dove io sono, immortalità di nome, e farai maraviglia di quanti dopo di te verranno. Questa magnifica promessa m' empiè tutto l' animo di sè; e promisi alla sconosciuta voce di fare ogni suo volere, dimenticandomi di tutte le cose terrene; e incontanente vidi un luminoso raggio, che mi dimostrava il cammino a salire. Con tutto ch' io avessi l' invisibile ajuto degli Iddii, non ti potrei dire a mezzo, quanto fu il mio sudore, e lo stento prima, che perveniss alla sommità della montagna; ma finalmente superato ogni ostacolo, a capo di parecchi anni, mi trovai sulla cima di

quel-

quella . Io non ti narrerò l' accoglienze che n' ebbi , nè i bene armonizzati ſuoni , e i balli delle leggiadre Muſe, che coſtaſsù albergano ; ma ſolo ti dirò , ch' egli mi parve d' eſſere divenuto altr' uomo da quello, ch' io era prima : i penſieri miei ſi fecero più vigoroſi , e più maſchi , la voce più gagliarda, e queſta mia Cetera tocca da me coſtaſsù , parea un incanteſimo a me ſteſſo . Quivi appreſi ogni bella dottrina alla ſua fonte , e nelle ſelve abitate dalle Deità , mi venne voglia un giorno di domandare ad una delle Muſe , che mi diceſſe *lo ſdegno orrendo del Pelide Achille , che diede infiniti travagli alli Achivi e mando molte generoſe vite d' Eroi a Pluto prima del tempo , e gli fece preda a' cani , e agli uccelli del Cielo* . Al che ella mi riſpoſe, *che queſto era ſtato volere di Giove* , e così dicendo m' empiè il capo di tante immagini , e di tanti penſieri , ch' ebbi materia da riempiere ventiquattro Libri ; ne' quali feci vedere gli effetti delle umane paſſioni , lodai

la

la Virtù, dimoſtrai i ſegreti delle Deità, la nobiltà del valore, il potere dell' eloquenza, e tante altre coſe, che a me medeſimo parve impoſſibile d'averne tante ſapute, e certo io non le ſapea, ſe non foſſi ſtato dal Cielo iſpirato. Anzi per non riuſcire ſpiacevole agli uomini, cantai di coloro, ch' erano già morti, acciocchè le mie lodi non s' acquiſtaſſero la taccia d'adulazione, e i biaſimi di ſatira; ma nelle perſone già uſcite di vita, ſi vedeſſe uno ſpecchio delle virtù, e de' vizii, che vivono, ſenza inſuperbirſi, o ſdegnarſi di quello, che ſi legge, perchè non toccando punto il Leggitore, naſceſſe in lui ſemplicemente l' amore alla virtù, o l'abborrimento del vizio.

Nè parendomi ancora d' aver fatto tutto quel bene, che avrei potuto fare, terminata, ch' ebbi l' Iliade, poſi mano a raccontare gli errori d' Uliſſe, e i varii caſi, e pericoli ne' quali egli era incorſo per far conoſcere in qual forma ſi doveſſero gli uomini diportare

ne'

ne' male avventurati punti della vita loro, e provare, che la ſofferenza è il ſuperlativo rimedio d'ogni coſa. Quando io ebbi terminate queſte due opere, fui dalle Muſe accettato nella compagnia loro per ſempre, e mi fu dato l'uffizio di guidar quaſsù coloro, che foſſero amanti della ſommità di queſta montagna. E quanti diſs'io, ſono di quà paſſati, dappoichè tu ci ſe', o Omero? Pochi, riſpoſe, ma non mi far entrare in queſta briga, perchè ſarebbe una lunga intemerata a dire le ragioni, per le quali così picciol numero è privilegiato. Oltre di che mi viene anche fatta da Apollo proibizione di paleſare queſto ſegreto, prendendoſi egli ſpaſſo nel vedere continuamente un gran numero di perſone, le quali ſi credono d'eſſere in ſulla cima, e ſi diguazzano colà fra le pozzanghere di quella valle, chiamando anitre, e oche i candidiſſimi cigni, che nuotano nelle puriſſime onde del Permeſſo, di che Apollo ſi fa ſpettacolo, e commedia, e non vuole, che gl' infangati

ricevano di ciò avviso veruno ; ma si stieno a guisa di mignatte , e di tinche nel loro pantano , stimando di batter l' ale per l'immenso circuito dell' Olimpo . Ma non ne ragioniamo più , e dimmi , se vuoi dar principio al tuo viaggio. Ben sai, ch' io mi struggo di voglia , rispos' io , e già lo pregava , ch' egli m' andasse innanzi, e mi parea di vedere.... Ma che ? Le mattutine voci de' venditori di frasche , e ciarpe altamente gridando per la via mi destarono , e non vidi più nè Omero, nè la montagna, ma mi ritrovai nel letto , collo Stampatore all' uscio , che mi sollecitava per avere il foglio.

Annotazione.

Crederà alcuno , che questo sogno celi in sè varii segreti , e chi sa , che non ci sia qualche intelletto perspicace , che non affermi , che siffatti sogni sono mie invenzioni , e ch' io gli fo quando voglio , e secondo ,

che

che la fantaſia ſtabiliſce, che debbano ſervire. Io ci giuocherei, che ſarà ritrovato qualche miſtero grande in Omero cieco, nella montagna, nel mio deſiderio di ſalire, ne' cigni, nell' oche, e in tutto quello, che vi ſi legge, e potrebb' eſſere anche, ch' io foſſi tacciato d' un poco di vanità, e dell' avermi lodato. Io accerto chi legge, e che quanto ho detto non è ſtato altro, che ſogno, e che ogni coſa m'è apparita dormendo; e quando anche ſi ſoſpettaſſe, che il ſognare così fatte coſe venga da una certa proſunzione, e albagia, che ha lo ſpirito di sè ſteſſo, la ſi può comportare; perchè infine, quando fui per cominciar la ſalita, ſi vede che il ſonno ſi ruppe, e che l'animo conobbe lo ſtato ſuo, e la ſua forza, nè s' arriſchiò d' andare più avanti.

Oh! non ſi potrebbe però comportare, ch' io mi lodaſſi un tratto in vita mia! Viene un punto nel corſo della vita umana, che l'uomo ſi tiene da qualche coſa: s' egli s' in-

ganna pazienza. Non ho io forſe udito di quelli, che in luoghi pubblici, non hanno mai a ragionare d'altro, che di ſe medeſimi. Io ho fatto tale, e tale atto d'amicizia, dirà uno; e un altro: la ſchiettezza mia non ha pari nel mondo; e io ſo fare, e io ſo dire; tanto che pare, che il commendar ſe ſteſſo ſia neceſſità; e credo, che ſia in effetto, ſtimarſi di tempo in tempo da qualche coſa, purchè ſia con una certa moderazione, è una ſpezie di nudrimento dell'anima. Dareſti tu alla gola ſempre di che inghiottire? Nò: perchè ti s' empierebbe troppo lo ſtomaco, fareſti ſempre col capo pieno di fummo, e d'un calore, che te lo farebbe andare attorno, oltre di che n' avreſti di quando in quando qualche malattia, e fareſti obbligato a coricarti a letto, e ricorrere al Medico. All' incontro ſe vuoi ſtoſtenerti in piedi, avere fiato, e vigore da far l' opere tue, hai di tempo in tempo a miniſtrare al corpo tuo un diſcreto cibo, che ti rianimi, che ti rin-

for-

forzi. Penſa ſimilmente, che l'avere qualche concetto di sè, ſia il pane, e la vivanda dello ſpirito. Se tu vuoi far opera degna di qualche onorata fama, hai a riſtorarti talvolta con queſto manicaretto. Non lo ingojare però ſempre, perchè eſſo ha una certa facoltà, che ti rigonfia, t'empie di vento, e ti farà ſcoppiare; e di riſtoro diventa veleno. Se non ne pigli mai, eccoti vicino a morire di fame. L'animo ſi fiacca, s'avviliſce, non gli pare d'eſſer atto a nulla, inciampa ad ogni paſſo, e tutto gli pare difficoltà, ombra, notte, ſelva, dirupi; trema ſempre. Che può mai uſcire d'un animo così fatto? Come ſi può diſtendere ad opere grandi, e nobili? come può andare avanti, ſe gli ſembra di non poter ſtare in piedi? L'avvilimento lo lega, gli mette ceppi, e manette, non ſa più s'egli poſſa, o non poſſa nulla, anzi ſarà certo un giorno di non poter nulla, e giacerà ſeppellito nell'ozio. Non ſenti tu che quando il corpo tuo richiede d'eſſere riſtorato, ti ſol-

lecita la fame; il palato ti fa ſentire il ſapore di quello, che mangi con una ſquiſitezza, e con una dolcezza, che ti tocca il cuore? Natura t' ha dato anche un certo appetito nello ſpirito, di lode, di ſtima di te medeſimo, per rinvigorirlo a tempo, per non laſciarlo sfiorire; e ſenti bene quanto ſapore hanno le lodi, per indicarti che le ſono neceſſarie; e ſe tu te le dai in coſcienza, e diſcretamente le ſono buone, nutritive, e giovevoli a ſollevare l'anima tua, e renderla capace; e attiva nelle operazioni; e quando hai concetto di te a queſto fine, io ti conſiglio talora a dir bene di tempo in tempo del fatto tuo. Se poi all' incontro foſſe tua intenzione, che l' eſaltar te medeſimo foſſe avvilimento altrui, e lo faceſſi a queſto fine, guardati, come dal fuoco, imperocchè non ſi può dar vizio peggiore.

FAVOLA.

Narraſi nelle antiche Leggende, le quali hanno laſciato memoria de' luoghi, donde uſcirono tutti i beni, e i mali, che ſono venuti nel mondo; come non contento l'inimico Plutone, d'aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità, e di magagne, egli inventò anche un giorno, il Ragno, e la Gotta. E volendo mandargli fra gli uomini chiamò a sè l'uno, e l'altra, e parlò in queſta forma. Io ho coſtaſsù una gente a me nemica, alla quale io ſtudio con ogni vigilanza, e diligenza di fare ogni dì qualche male, e bench'io non ſia giunto ancora a quel colmo, ch'è da me ardentemente deſiderato, pure ho fino a quì tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono uſciti di quà gl'infiniti deſiderii, che travagliano quella genìa, l'inſaziabilità dell'avere, la guerra, la peſte, e

tanti altri faſtidii, ch'io credo, che oggimai non abbiano un momento di ripoſo. Con tutto ciò, come ſi fa, quando ſi ſono condotte a fine le coſe più importanti, e maſſicce; non laſcio mai di penſare a qualche novità; e a queſti giorni, voi mi ſiete venuti in mente l'uno, e l'altra, e benchè non poſſiate far macelli, nè rovine univerſali, a me baſta, che ſecondo le forze voſtre, vi diate ad infaſtidire i miei nimici. Vedete di quà giù i luoghi; a' quali dovete andare. Quivi ſono altiſſimi Palagi, e dorati, e dall' altro lato caſettine picciole, e capanne di genterelle, eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il Ragno, e la Gotta, e dato un'occhiata intorno; oh! diſſe il Ragno; la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampii, e ſpazioſi. Tu fai bene, ſorella mia, ch'io debbo ſtendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo, che baſtaſſe, in queſte caſipole, ſic' chè pare a me, che mi toccaſſe d' abitare

nell'

nell' ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare; rispose la Gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi, vanno sù e giù sempre Medici, Cerusici, e Speciali, io son certa, che non avrei mai un bene al mondo, e la vita mia sarebbe un continuo travaglio. Così detto le s' accordarono insieme, e la Gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede d' un povero villano, dicendo: Di quà; cred' io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d' Ippocrate s' impacceranno de' fatti miei, tanto ch' io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall' altro canto il Ragno entrato in un Palagio molto ben grande; e salito fra certe travi colorite, e con belliffimi lavori d' oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò là sua dimora, e cominciò ad ordire la tela; e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse

avuto

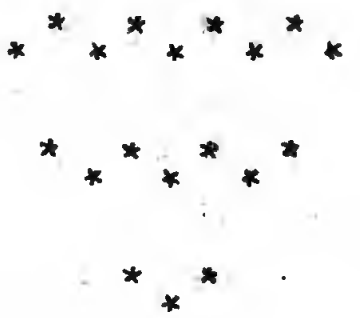
avuto altro che fare, con la granata in mano, parea che aveſſe preſo di mira quella tela, e dalle su oggi, dalle su domani non gli laſciava mai aver pace, nè requie, ſicchè ogni giorno era obbligato il Ragno a ricominciare la ſua orditura. Di che preſo egli un giorno per diſperazione il ſuo partito, n' andò alla campagna, a raccontare la ſua mala vita alla Gotta; la quale con doloroſa voce le riſpoſe: oh! fratello, io non ſo qual di noi abbia maggior cagione di lagnarſi. Da quel maladetto punto, in cui eleſſi di venir ad albergare con queſto aſinone di villano, penſa, ch' io non ho ſaputo ancora, che ſia un bene. Sai tu quello, ch' egli fa? mi conduce ora a quel boſco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello, che più mi ſpiace a cavare la terra, dove calcando col piede ſulla vanga, come ſe l' aveſſe d' acciajo, non mi laſcia mai campo di poſare un momento, tanto, che

po-

potreſti dire, che non ſolo io non ſo verun male a lui, ma ch' egli all' incontro ne fa molti a me, ſicchè ſi può dire, ch' io abbia fatto, come i pifferi di montagna, che andarono per ſuonare, e furono ſuonati. Per la qual coſa, fratel mio, io credo, che noi faremmo bene l' uno, e l' altra ſe cambiaſſimo abitazione. Il Ragno fu d' accordo, ed entrato nella caſettina del Villano, non ebbe più faſtidio veruno, perchè non vi fu, chi gli poneſſe mente, e la gotta ſconficcataſi di là, andò ad intanarſi nel piede d' un gran Signore, il quale ſi dilettava di tutti i punti della gola, e bevea i più ſquiſiti vini, che uſciſſero dell' uve d'ogni parte del mondo. Egli non sì toſto la ſi ſentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a ſtarſi a letto, e ad accarezzarla con impiaſtri, unzioni, e mille galanterie, tanto che la vita ſua divenne la più agiata, e la più ſoave, che mai s' aveſſe.

Ami-

Amico mio queſta favoletta non è nè nuova, nè mia; ma facendo eſſa al propoſito voſtro, ve la ricordo. L'eſercizio è l'unico rimedio a queſto male. E ſe voi non immaginerete d'aver le calcagna da Villano, e v' affiderete alle medicine, rimarrete il più dell' anno nello ſtato, in cui vi trovate al preſente.



Num-

Numquam tantum ſperat hyperbola, quantum audet: ſed inccedibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat.

Sen. de Benef.

L'iperbole non ha mai ſperanza di tanto, quanto ardiſce; ma dice coſe incredibili, per giungere a quelle che ſi poſſano credere.

E' Una voce quaſi comune, che quando ognuno parla di ſe medeſimo, eſalta fino al Cielo l'onor ſuo, la ſua buona fede, e la puntualità: ma la coſcienza è quale una tela di ragnatelo, che viene ſquarciata da ogni menomo ſtecchetto, o da una pagliuzza, che le ſi ficchi dentro. Un certo Filoſofo della Setta di Pitagora, andò alla bottega d' un Calzolajo, e comperò a credenza per pochi danari, non ſo quai borzacchini, o pianelle, dicendogli: Io ti pagherò tal dì:

Ven-

Venne l' assegnato giorno ; e il Filosofo , che fedel pagatore era , va alla bottega per isborsare i quattrini . La trova chiusa . Picchia , ripicchia , non è chi gli risponda . Finalmente un uomo della vicinanza , affacciatosi ad un finestrino, gli disse: Se tu chiedi il Calzolajo , egli è morto , e gli hanno anche fatte l' essequie. Mi rincresce , risponde il Filosofo . Lascia , disse l' altro , che ne incresca a me , che non lo vedrò più al Mondo : ma tu , che sei di coloro, i quali hanno opinione , che gli spiriti passino di corpo in corpo , perchè non ti consoli ? Non sai tu , ch' egli rinascerà? Tu lo vedrai allora . Il Filosofo appena comprese , che quell' uomo dabbene si facea beffe di lui , essendogli in quel punto entrata nell' animo una certa avarizia , che gli facea aver caro , che il Calzolajo fosse morto , e ritornava indietro, riportandosi a casa que' pochi quattrini in mano volentieri , dibattendogli , e facendogli suonare . Avvedutosi poi di quell'

oc-

occulto piaceruzzo del non avere reſtituito, diſſe a sè: Ha avuto ragione di motteggiarti colui da quel fineſtrino, e più l' avrebbe avuta, s' egli aveſſe ſaputo la tua intenzione. Se quel pover' uomo è morto per altrui, non è morto per te. Va, e rendigli, come puoi, i ſuoi danari. Così detto, ritornò alla bottega, e trovatovi un feſſo, vi gittò dentro i quattrini, gaſtigando in tal guiſa ſe medeſimo della ſua mal conceputa ingordigia, per non avvezzarſi all' altrui.

Queſta è una delle iperboli di Seneca, per eſprimere quanto debba eſſere ſottilmente cuſtodita la coſcienza. All' incontro, dice lo ſteſſo Seneca, ci ſono alcuni, i quali attaccano alla coſcienza altrui quei difetti, che non vi ſono; e s' eglino avranno ad avere, queſto è a ſufficienza, perchè l' uomo divenga loro ſchiavo; e non guardano nè calamità, nè altro, come ſe l' anima dell' uomo, e tutta la bontà ſua ſteſſe nella borſa. Nè ſi contenteranno coteſti tali di ſpargere la

voce

voce per tutto il mondo delle disgrazie di lui, ma senza guardare altro, con le dicerie, e con le menzogne lo morderanno da tutti i lati; parendo loro d' averlo comperato, e di poter fare di lui, come di cosa propria, dando in questa guisa segno di quel, che sono di dentro.

Dall' un lato, e dall' altro è dunque di necessità, che la coscienza sia netta, e pura; il che suole avvenire di rado, e non sono tutti gli uomini come quelli, di ch' io lessi a questi giorni nella Novella, che segue, la quale, va, tra le iperboli anch'essa.

NOVELLA.

Gregorio, e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza, tanto che ad udire le sottigliezze, e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ride-

ridevano loro in faccia, e parea, che foſſero rimbambiti, e uſciti del cervello, come avviene a chi favella contro l'uſanza comune. Avea Gregorio una ſua buona caſetta in Villa, e volendo egli far piatere all'amico ſuo, che richieſta gliel avea per comperarla, furono inſieme a contratto, con sì miſurate domande, ed offerte, che in due parole ebbero accordato inſieme, e andarono ad un Avvocato, perchè metteſſe loro i patti in iſcritto. L'Avvocato era uomo di tal condizione. Non avea egli in tutto il tempo della ſua vita preſo a difendere Cauſa, che non gli foſſe paruta giuſtiſſima; e per ogni poco di garbuglio, che dentro veduto v' aveſſe, conſigliava i due partiti all'aggiuſtamento, intramettendoſi egli medeſimo con le buone parole, e col ſuo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia, narra la Storia, ch' egli avea poche faccende, perchè ſapendoſi l'uſanza ſua, quaſi tutti i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo, ch'egli era troppo flem-

matico, e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo un litigio, quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta, comunque ciò si fosse, egli era uomo, a cui piaceva la pace fra le parti, e questi fu colui, che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l' aveano in ogni loro faccenda eletto per Consigliere; e per Giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle sue mani, che volendola, per li suoi molti figliuoli, e nipoti ingrandire; andò quivi con non so quanti Muratori, e fece atterrare certe muraglie, per riedificarle a suo modo. Ma mentre, che quà e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli, e picconi, eccoti, che in un certo lato si scopre un' urna, nella quale risplendeva molt' oro, di che avvedutosi il vecchio, che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in Città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come l' ebbe a

quel

quel modo rinchiusa mandò per Gregorio, che a lui ne venisse; perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare, dov' era l'urna, incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio, di che ci siamo accordati, ma io non credea, che per sì poco valsente, voi voleste anche oltre a quello, darmi tanto, che vale molte volte più di quello, che m'avete venduto. Vuole la buona fede, che dall'una parte, e dall'altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell'oro, ch' io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E così detto, gli fece quell'oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l'avesse; dicendogli, che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch' io ri-

porti meco quello, ch'io ho una volta venduto. Taddeo, è voſtro queſt'oro; e ſe vi ricorda le parole della ſcritta noſtra, io v'ho dato la caſa, con quanto in eſſa è, ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello, che vi diedi una volta. Riſpondeva il comperatore: Voi non ſapevate, che vi foſſe urna, nè oro, e perciò non entra nelle clauſule della ſcritta quello, che non ſi ſapea, e non ſi vedea, ma quelle ſole appartenenze, che note erano al venditore, e a chi comperava. Io non ne voglio ſaper altro, diceva Taddeo, io mi delibero a voler, che ſia quello, che ſuona la carta. Che dirò io più? A poco a poco ſi riſcaldarono i ſangui de' due vecchi, ebbero inſieme non ſo quali parole riſentite, e ſi diviſero l'uno dall' altro, riſoluti di venire alle citazioni, e alle difeſe, con tanto ardore, che parea ſi voleſſero mangiar vivi. Partitiſi dunque l'uno, e l'altro a grandiſſimo furore,

n'an-

n'andarono incontanente Taddeo di quà, e Gregorio di là all'Avvocato; e avvenne, che quivi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui, il quale non sapendo, che si voleſſero guardandoſi in cagneſco, udì finalmente donde procedea la ragione, e con le buone parole dimoſtrò loro quanto foſſe facile il ridurre la coſa ad un accomodamento. Di che l'uno, e l'altro rimiſe in lui il giudizio, e giurò di ſtare alla ſentenza, ch'egli aveſſe ſopra di ciò profferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione, che aveano entrambi, e della ſquiſita puntualità loro, e finalmente conchiuſe, che non volendo neſſuno d'eſſi due quell'oro, come coſa, che a sè non appartenesſe, cercaſſe di darlo via per limoſina, a benefizio d'alcune buone perſone, che aveſſero con eſſo migliorato lo ſtato loro. Piacque a' vecchi il conſiglio; ma non volendo nè l'uno, nè l'altro diſporre del trovato teſoro, volle-

ro, che l'Avvocato lo riceveſſe, per diſtribuirnelo a ſua volontà, a cui più gli foſſe piaciuto; e così detto, ſtabilirono d'andare per l'urna, e d'arrecarnela a lui. L'Avvocato fra tanto rimaſo quivi ſolo, incominciò con l'immaginativa a vedere tanti bei danari, che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea, che non ſapeſſe ſpiccar il penſiero da quelli. Anzi quanto più ſi sforzava di ritrovare perſona, a cui gli doveſſe diſtribuire, ſempre più parea, che a diſpetto ſuo, gli ſuggeriſſe la mente lui medeſimo, e diceva tra sè; Perchè farò io così pazzo, che voglia perdere cotanta ventura, che m'è venuta alle mani? Vorrò io dunque ſpontaneamente ſpogliarmi d'un bene, che l'uno, e l'altro di coteſti miei Clienti non vogliono, a'quali apparterrebbe di ragione, ſe lo voleſſero? Dappoich'eſſi lo laſciano, e lo mettono nelle mie mani, perch'io a volontà mia ne diſponga, perchè non ne diſporrò io a mio favore,

facen-

facendone una limoſina a me, per arricchire un tratto ſenza fatica, e vivere il reſtante de' giorni miei con maggior agio di quello, ch'io abbia fatto fino al preſente? S'alcuno l'aveſſe a ſapere, potrei forſe averne timore: ma chi lo ſaprà? Egli ſi vede, che nè Taddeo, nè Gregorio ſi curano punto del trovato teſoro, ed hanno poſta in me tutta la fede loro. Adunque io poſſo facilmente dare ad intendere all'uno, e all'altro d'aver fatto quello, ch'è paruto il meglio alla coſcienza mia, e tenerlomi ſenza ſoſpetto veruno. Così detto fra sè, e ſtato alquanto in queſta tentazione, parve che tutto ad un tratto gli ſcorreſſe il ghiaccio per le vene; e diſſe in ſuo cuore: Vedi bello, ed illibato galantuomo, viſſuto fino a quì, come un Ermellino puriſſimo, perchè non mi s'è aperta mai l'occaſione di truffare! E' egli poſſibile, che dopo d'aver fuggito per tutto il corſo della mia vita, di macchiarmi con azione veruna

che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia, che pensi di mancar di fede a due, che la pongono in me come s'io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro, non ancora da me veduto, che per esso io franga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato, ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? Mentre, ch'egli stava in tali pensieri dal sì, e dal nò combattuto; ecco che un giovane, ed una fanciulla gli chieggono d'essere uditi, per avere il consiglio suo sopra a' loro interessi. E quando gli furono innanzi, incominciò il giovane addolorato a dire: Questa fanciulla, che voi quì vedete è amata da me quanto gli occhi miei proprii, ed ella vuol quel bene a me, ch'io voglio a lei; ma l'avarizia del padre mio, e la povertà del suo, sono cagione, che non possiamo far maritaggio insieme, e

sia-

ſiamo ridotti ella, ed io per la diſperazione a morire, ſe non troviamo qualche rimedio al noſtro dolore. Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro, mentre, che il giovane favellava, e col capo baſſo non avea ardimento d'alzare gli occhi. Intanto il giovane ſeguitò: Noi ſiamo venuti a voi, perchè, come uomo d'ingegno, e di leggi, m'inſegniate in qual forma ella poteſſe fuggire con onor ſuo dalla caſa paterna, e in qual guiſa io poteſſi chiedere al padre mio ch'egli mi deſſe di che vivere, intendendo io da quì in poi, di ſtarmi con eſſa lei a diſpetto di lui, e del mondo. Incominciava appunto l'Avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale, e paterna ammonizione a' due giovani, quando ſalirono le ſcale Taddeo, e Gregorio con l'urna de' danari; onde al primo vedergli corſe all' animo dell' Avvocato, che in niun' altra migliore limoſina ſi poteſſe impiegare quell'oro, che nel con-

for-

fortare due perſone, che così cordialmente s'amavano; di che narrato a' vecchi il caſo (non ſenza grandiſſimo timore de' due giovani, i quali non ſapevano dove la coſa aveſſe a riuſcire) tutti furono contenti di beneficare que' poveri ſpaſimati, e Gregorio, e Taddeo, quaſi quaſi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, e che ſi dee in ogni conto ajutare, e vollero ad ogni modo eſſere i Compari, e l'Avvocato fu quegli, che miſe i parenti d'accordo.

* * * *
* * *
* *
* * *
* *
*

Voi,

Voi, e queſti altri, che m' amate ſano
Non mi chiamate di grazia Giovanni,
Pur chi mi vuol chiamar mi chiami piano.
M. Glov. della Caſa Rim. Bur.

PREGAMI chi mi ſcrive una lettera, con tanta gentilezza a pubblicarla, ch' io ſarei ſcorteſe, ſe non compiaceſſi chi me la manda; maſſime trattandoſi in eſſa, come ſi vedrà, di ſalvare un certo onorato cognome da non ſo quali imputazioni, che gli poſſono venir date, a cagione d' un cognome, che ha le ſteſſe ſillabe, e lo ſteſſo ſuono, che lo compongono; ma che per eſſere indoſſo ad un' altra perſona, nòn è così forbito, e netto, come il primo. Nel che io non poſſo tralaſciare di fare alcune poche rifleſſioni, ſecondo l' uſanza mia, ed entrare ne' ſanti penetrali della Morale. Pare che al mondo naſca alcun uomo con tanta contrarietà di fortuna, che tutte le coſe gli abbiano ſempre a riuſcir male a ſuo diſpetto. N' ho veduti a' miei

gior-

giorni mille esempii. Ma questo è uno de' più strani e particolari. Ecci un uomo dabbene, il quale in vita sua ha procurato d' arricchire il suo ingegno con gli studii, di vivere piuttosto solitario, che altro, di mantenersi pochi, e buoni amici, di far del bene a cui ha potuto sempre, e di guardarsi dalle male opere, come dal fuoco. Voi direte, sia egli benedetto. Questi merita ogni lode, e ogni bene, il nome suo dee esser detto altrui per esempio d' una vita onorata. Indovinereste voi mai, che questo così onesto, e dabbene uomo, viene di tempo in tempo assalito dalla maldicenza, a cagione d' un altro, che ha lo stesso cognome, e non ha quella gran voglia d' operar rettamente che ha egli? Questo caso gli è avvenuto più volte, e s' egli non avesse nome Paolo, e l' altro Giambatista, gliene sarebbe forse accaduto peggio. Sicchè egli può dire, che quel Giambatista sia il suo persecutore, il quale con le sue male azioni di quando in quando lo mette

in

in bocca degli uomini, e fa dubitare del fatto ſuo per parecchi dì, finchè gli amici ſuoi, che lo conoſcono vadano vociferando per tutto, non è ſtato Paolo, non è Paolo, non fu Paolo, Paolo è galantuomo, Paolo lo conoſco io, è uomo dabbene, gli è ſtato Giambatiſta; tanto che infine Paolo ritorna a galla, e Giambatiſta va nel fondo. Con tutto ciò Paolo è ſtanco d'aver a farneticare così ſpeſſo a cagione di coteſto Giambatiſta, e ſi duole a ragione, che i cervelli del mondo, quando ſi tratta di dir male, ſi curino così poco della Logica, che ſenza punto diſtinguere Paolo da Giambatiſta, s' appicchino al cognome; e fatto d' ogni erba faſcio, attacchino a lui que' biaſimi, che vanno addoſſo all' altro; e ſenza altro conoſcimento, facciano una ſola perſona di due, e vogliono a forza, che Giambatiſta ſia Paolo, e Paolo Giambatiſta, quando ſi tratta di dir male. Ma è tempo, che ſenza prolungare le mie rifleſſioni pubblichi la lettera di Padova.

SI-

SIGN. OSSERVATORE.

„ Per quanto ſi cerchi d' illuminare gli
„ uomini, s' incontra tuttavia anche a' tempi
„ noſtri, come nell' età più goffe, e dalle
„ tenebre dell' ignoranza coperte, certuni,
„ i quali ſi laſciano condurre alla trappola,
„ e agli inganni con grandiſſima facilità.
„ E ſempre ci ſono aſſuti, e triſti, che
„ ſi vanno aggirando giorno, e notte per
„ trovare genti di buona paſta, che preſtino
„ fede alle loro ciance, e cadano nella rete,
„ ch' hanno loro apparecchiata. Noi abbiamo
„ quì in Padova un buon uomo d' Oſte, a
„ cui à queſti dì è avvenuto con ſuo gran
„ danno di preſtar fede a tre barrattieri, i
„ quali gli diedero ad intendere, che nella
„ Cantina della ſua caſa v' avea un certo
„ teſoro ſotterrato, e cuſtodito non ſo ſe da'
„ diavoli, o da altro. Il buon uomo preſo
„ all' amo d' un intereſſe in aria, e paren-

„ dogli

„ dogli già di noverare, anzi pur di misu-
„ rare gli zecchini a staja, non potea vivere
„ se non si ritrovava co' tre compagni a ra-
„ gionare della sua fortuna; e non gli parea
„ di poter tanto durare, che vedesse a risplen-
„ dere quell' oro, di cui con le parole gli
„ aveano riempiuta l' immaginazione. Ma essi,
„ che sapeano tutti i punti dell' arte, ora gli
„ davano ad intendere, che le costellazioni
„ non erano ancora a segno, e talvolta gli
„ faceano udire certi romori per casa da far
„ ispiritare le genti; e oggi con un artifizio,
„ domani con un altro gli ravviluppavano
„ sempre più la fantasia, tanto ch' egli avreb-
„ be creduto, che non risplendesse il Sole,
„ piuttosto, che dire: nella cantina mia non
„ è il tesoro, ch' essi compagni mi affer-
„ mano. Essi, per confermargli, e confic-
„ cargli sempre più nella testa quest' oppi-
„ nione, una notte segretamente dopo diversi
„ apparecchiamenti lo fecero scendere nella
„ cantina, dove in una pentola ardeva un

„ certo

„ certo fuoco verdaſtro chiaro con loro arti-
„ fizii compoſto, e tanto fecero viſacci, e
„ l' intrattenero con parole, e baje, che
„ finalmente la materia poſta nella pentola
„ ſi conſumò, e andativi ſopra con mille
„ ciurmerie, fecero trovare all'Oſte in fondo
„ a quella due doble. Pareva già all' Oſte
„ d' eſſere Mida, o Creſo, e ardeva d' impa-
„ zienza di ſcoprire il teſoro intero, ma vi
„ mancava molto tempo ancora; imperocchè
„ non erano venuti i punti favorevoli delle
„ Stelle; nè s'avea tutto fatto acciocchè gli
„ ſpiriti foſſero ubbidienti. L' oro chiama
„ oro dicevano eſſi: Quì ſi vuole mettere
„ inſieme una ſumma di quattrocento zec-
„ chini. Oime, diceva l' Oſte, io non gli
„ ho: e riſpondevano i ciurmadori, noi per
„ noſtra porzione ve ne porremo cento, e ci
„ darai la quarta porzione del teſoro, e ci
„ farai quel vantaggio più, che a te parrà,
„ che meritino i noſtri penſieri, e le fatiche.
„ Bene, dice l' Oſte, e così ſarà fatto.

„ Eſco-

„ Eſcono tutti lieti, l'Oſte pel teſoro, gli
„ altri pel depoſito, che avea a farſi. Buona
„ notte di quà, buona notte di là. L'Oſte
„ incomincia a fantaſticare in qual forma
„ abbia a premere da tutte le facoltà ſue
„ trecento zecchini. In pochi giorni vende
„ quanto ha d'argento, di grani, di vino,
„ e d'ogni coſa, tutto a buon mercato.
„ Egli ſel vedea: ma che? diceva fra sè,
„ io non ho mai venduto sì caro. Queſta è
„ la più graſſa inveſtita, ch'uomo poſſa fare.
„ L'argento mio fra poco ſarà cambiato in
„ oro, ogni granello di biada, e ogni goc-
„ ciola di vino ſarà una dobbla; e io avrò
„ in breve terminato d'eſſer Oſte, così di-
„ cendo, è facendo, ecco, ch'egli ha accu-
„ mulate le monete richieſte dagli Spiriti;
„ e va a' truffatori dicendo: Quando voi
„ volete, ogni coſa è in pronto. Tu hai fatto
„ da valentuomo riſpondono eſſi, noi abbia-
„ mo il reſtante. Quel che s'ha a fare ſi
„ faccia, perchè le Stelle vanno avanti, e

„ noi già ſiamo preſſo, che a' punti ſtabi-
„ liti. Ma vedi bene ſopra tutto, che mai
„ di tal coſa non ne uſciſſe ſentore nel vol-
„ go, ſarebbe rovinata ogni faccenda, e chi
„ ſa, che non ne andaſſe infine in fuoco, e
„ e fiamme la caſa. Così detto, vanno in-
„ ſieme in una ſtanza, la rinchiudono, e
„ cominciano a noverare. Uno de' ciurma-
„ dori cava fuori una borſa di pelle, e in
„ eſſa vengono ſeppelliti ſubito i quattrocen-
„ to zecchini, che doveano eſſere paſtura de'
„ Diavoli. Chiudeſi la borſa, vi ſi mette ſo-
„ pra un ſuggello. Ora, che ſe n'ha a fare?
„ dice l' Oſte. Tu l' hai, ripigliò uno, a
„ rinchiudere a chiave in una caſſettina di
„ quell' armadio colà; io vado a Venezia,
„ e di quà a otto giorni ſarai avviſato da
„ me per lettera di quello, che tu debba
„ fare dei danari. Ma vedi bene, che tu
„ non erraſſi, non aprir mai prima, che tu
„ abbi da me l' avviſo; e fa com' io ti
„ dico, perchè ſe tu apri l' armadio, e la

„ bor-

„ borſa, ſenza l' avviſo mio, io ti pro-
„ metto, che tu avrai a piangere. Fu ripoſta
„ la borſa con gran ſolennità nell' armadio,
„ e fatti certi brevi convenevoli, i tre ciur-
„ matori ſe n' andarono a' fatti loro, e l' Oſte
„ rimaſe colla fantaſia, ſecondo l' uſato, ri-
„ piena di zecchini. Intanto i giorni pare-
„ vano all' uomo dabbene ſecoli interi; la
„ notte non chiudeva mai occhi, e guardava
„ nelle fineſtre ſe appariva il lume, il giorno
„ aſcoltava tutti gli oriuoli, parendogli,
„ che non ſuonaſſero mai; o guardava il
„ Sole quando calava verſo il Ponente; e
„ tanto ſtette in queſti penſieri, che paſſa-
„ rono gli otto di; ne' quali non ebbe mai
„ lettere, nè avviſo veruno dall' amico.
„ I punti delle Stelle, dicea egli, non fa-
„ ranno a ſegno ancora. Che mai ſarà?
„ non anderanno mai queſte Stelle, dove le
„ debbono andare? Oh! come ſono io ſven-
„ turato! ho il teſoro in caſa, gli cammino
„ ſopra coi piedi, e non lo poſſo adoperare.

„ Quando mi ſcriverà l' amico : ma faccia
„ egli . A lui ſon note le coſe de' Diavoli ,
„ io non le ſo, e mi conviene aver pazienza.
„ In tali penſieri paſſarono altri otto dì , e
„ poi altri otto ancora , e finalmente ſi chiuſe
„ un meſe , che non vide mai lettera dall'
„ amico . Comincia a temere , e non ſa
„ di che . Senteſi tentato d' andar ad aprire
„ l' armadio , ma teme del fatto ſuo . Dall'
„ una parte la ſperanza del teſoro , e la
„ paura degli ſpiriti lo ritiene, dall' altra lo
„ ſtimola il non avere più danari , nè roba.
„ Non ſa che farà. Paſſano i giorni, e ſem-
„ pre più il biſogno lo ſtringe . Va fino all'
„ armario riſoluto , poi torna indietro , e
„ laſcia paſſare un altro dì , ma finalmente
„ coſtretto dalle faccende ſue , che andavano
„ male , delibera al tutto di cavar fuori la
„ borſa dicendo: S'io non avrò più il teſoro
„ pazienza , dirò, che tanta fortuna non era
„ fatta per me, ma così non poſſo più durare.
„ Va avanti, che parea adombrato. Guardava

„ ad

„ ad ogni paſſo, ſe appariva fuoco in alcuna
„ parte della ſtanza, gli parea, che le travi ſi
„ crollaſſero, avrebbe giurato, che il palco gli
„ cadeſſe ſotto. Mette le chiavi nella toppa,
„ non ardiſce di voltarle. Se non che vedendo
„ in fine ogni coſa quieta intorno a sè, fa
„ cuore, volta, e apre, vede la borſa,
„ chiude gli occhi, e l'abbranca con fretta,
„ quaſi che aveſſe a trarnela di mano agli
„ ſpiriti, e gli cadevano i ſudori dalla fron-
„ te, come gocciole di pioggia. Metteſi tutto
„ trambaſciato a ſedere, rompe tremando il
„ ſuggello, ſcioglie la bocca alla borſa: ed oh!
„ maraviglia, e dolore, erano gli zecchini
„ riposti, divenuti pezzetti di piombo. Poco
„ mancò, che non ſi tramutaſſe in piombo
„ anch' egli, così mutolo, e freddo rimaſe;
„ di là a poco parve, che gli ſi apriſſero
„ gli occhi dell' intelletto, e vedendo, che
„ non fuoco, non rovine di caſa, e non
„ altro male gli avveniva, conghietturò fra
„ sè di ſubito, che la borſa buona foſſe ſtata

 „ cam-

„ cambiata, nel riporla, in una triſta, e che
„ i tre foſſero, come in effetto erano, truf-
„ fatori. Ricorſe incontanente all' ajuto, e
„ alla tutela delle Santiſſime Leggi, e tanto
„ fece, che uno degl' incantatori fu meſſo
„ di ſubito in prigione, e confermò i nomi
„ degli altri due, a' quali avverrà quel bene,
„ che s' hanno meritato.

„ Pregovi, o cariſſimo Oſſervatore, e da
„ me grandemente amato, pubblicate ne' fo-
„ gli voſtri queſta novelletta, la quale non
„ ſarà forſe a' Leggitori increſciosa con tali
„ circoſtanze: ma aggiungetevi ancora poche
„ righe, che ſcriverò quì ſotto, le quali deb-
„ bono giovare alla riputazione d' un amico
„ mio, uomo dabbene, e di lettere, il quale
„ per ſua fatalità ha il cognome ſomigliante
„ a uno de' tre truffatori. E' il mio buon
„ amico il Sig. Abate Paolo Vendramin,
„ figliuolo del Sig. Angelo Vendramin Tri-
„ vigiano. L' incantatore degli ſpiriti ha un
„ altro nome. Queſti più volte è caduto in

„ di-

„ diverſi fatti, che non gli fecero onore, e
„ la ſomiglianza del cognome fece più volte
„ prendere sbaglio, e ſparlare del mio buon
„ amico; il quale è notiſſimo a tutte le
„ oneſte genti di queſta Città, in cui dimorò
„ più di venti anni, ci fece gli ſtudii ſuoi,
„ fu in Teologia addottorato, ha l'amicizia
„ intrinſeca di più Lettori di queſto Studio,
„ e nelle caſe di molti Nobili Veneziani,
„ è per li ſuoi buoni coſtumi, e per la ſua
„ dottrina gratiſſimo, avendo diverſe Ope-
„ rette date alla luce. E' di neceſſità, che
„ tutto ciò ſia ſtampato una volta, e ſaputo
„ pubblicamente, acciocchè il mio buon Pao-
„ lo ſia di ſubito differenziato dall' altro no-
„ me; ſe mai accadeſſe altra novità, che
„ meſcolaſſe i due cognomi inſieme.

„ Son certo, che mi farete queſta grazia,
„ richiedendo l'oneſtà, e il dovere, che ſia
„ difeſa l' innocenza d' un uomo dabbene
„ anche dai più menomi, e momentanei

 „ ſoſ-

„ ſoſpetti, che ſe ne poſſono avere. Vi
„ farei forſe maravigliare, ſe vi narraſſi,
„ che quattro volte fino al preſente, il mio
„ amico Paolo fu per queſta ſomiglianza
„ di cognome, preſo in iſcambio; ed ebbe
„ cagione di diſpiacere. In breve mi racco-
„ mando alla grazia voſtra, e v' accerto,
„ che ſono con la più ſincera affezione.

Di Padova li 10. *Dicembre* 1761.

Voſtre vero Amico

L. S.

AMI-

AMICISSIMO L. S.

Eccovi ubbidito. E' di dovere, che voi, e l'amico voſtro ſiate ſerviti ſubito. E tanto più volentieri lo fo, perchè il Sig. Abate Paolo Vendramin, è da me conoſciuto, e tenuto in quel conto d' uomo di lettere, e di buon coſtume, che merita, ed in cui è tenuto da tutti gli uomini dabbene. Spero oltre all' aver fatto il debito mio, che non ſarà diſcara a' Leggitori la novelletta, che m' avete mandata, e riuſcirà grata a loro, che umaniſſimi ſono, una dichiarazione, che mette al ſicuro l' oneſtà, e l' innocenza. Quella morale che contengono i preſenti fogli, ſarà più volentieri accettata, avendo dipendenza da un fatto vero, di quella, ch' io procuro d' inneſtare in varii trovati di fantaſia per renderla gradita. Seguite ad amarmi, come fate, e credetemi ch' io ſarò ſempre.

Venezia li 12. *Dicembre* 1761.

Voſtro affezionatiſſimo

L' Oſſervatore.

Excurſuſque breves tentat.

Virg. Georg. Lib. IV.

Tenta piccioli corſi.

GENTILISSIMO, e amorevoliſſimo Pubblico, dal cui animo ho riconoſciuto, che qualche coſa ſono ſtati que' fogli, che ho fino al preſente dettati, io ſono giunto a quel termine, in cui debbo dimoſtrarti la mia riconoſcenza. Egli è già paſſato un anno, che co' miei varii penſieri ho procurato d' intrattenerti, e tu pieno di grandiſſima corteſia, ti ſei appagato di tutto quello che mi dettò il cervello di ſettimana in ſettimana; e mi deſti, pel corſo continuo di dodici meſi, ſegno della tua magnanima cordialità, ed affezione. Per dire qualche coſa della mia gratitudine, che tutto non potrei certamente; io ti confeſſo, che mi ſono provato molte volte, e rimirando la picciolezza dell' opere mie, mi ſono tanto atterrito, che non ho po-

potuto andare più oltre. Riandando così da me a me i paſſati miei fogli, ho veduto, che ſpeſſo non erano di tanta dignità, che ti doveſſero comparire dinanzi, e tali altri non trattavano l' argomento da me eletto con quella o facondia, o chiarezza, che avrei voluto. Egli è bene il vero, che l' amor proprio, il quale ſignoreggia, quantunque maſcherato, ogni cuore, mi ſomminiſtrava qualche ſcuſa, e dicevami ora, che il breve tempo concedutomi dall' obbligo, ch' io preſo m' avea di dar fuori due fogli alla ſettimana, era ſtato cagione di qualche oſcurità, e negligenza; ora che il mal umore, o la poca mia ſalute m' aveano avviluppato il cervello; ſicchè io perdonava a me medeſimo quello che non mi gradiva nelle mie ſcritture. E peggio m' avvenne ancora, che talvolta gonfiato da un ventolino di ſuperbia, diceva: Se gli argomenti miei non ſono maneggiati con tutto quell' artifizio, che ad eſſi conviene; io ho però in ognuno di quelli qualche ono-

rato

rato merito per l' invenzione ; nella quale una poetica fantasia ha gran parte ; e da' versi in fuori , si può dire , che in tutti questi fogli si vegga un immaginativa trasportata, e invasata dalla cocentissima fiamma delle Muse ; alle quali io ho volentieri fin da' miei primi anni servito . Io ho inoltre cercato in più luoghi di ravvivare l' amore alle buone Arti , le quali sono di non piccolo utile alla società degli uomini ; come quelle che con la soavità loro , entrando a poco a poco nelle menti , e nel cuore de' giovani , introducono in que' teneri , e giovanetti animi un certo garbo , e una certa buona grazia di gusto , che senza avvedersene essi punto , divien costume , e si stende per tutte le loro operazioni in tutta la vita . Ho quà , e colà scoperti molti difetti delle genti , tenendo sempre in mano il freno della fantasia , sicchè non trascoresse alla soverchia licenza , sfuggendo a tutto mio potere , non solo la malignità ; ma anche ogni apparenza

di

di quella . Tutte queſte coſe io ho pure eſeguite ne' paſſati fogli , diceva io , e non è però ſtata picciola impreſa , e fatica . Ma comecchè io ragionaſſi meco in tal guiſa per confortarmi , ſentiva nella coſcienza mia una coſa , che non ceſſava tuttavia di rodere , e dirmi ſegretamente : Tu la penſi male , tu non dì il vero : guarda bene a quello che mediti . Non ſarebbe egli il tuo meglio , proſeguiva queſta ſegreta voce , che tu riconoſceſſi la tua picciola attività , l'inſufficienza tua , e che riconoſceſſi quello , che ſono i tuoi fogli , dalla corteſia del Pubblico ? Quando udii queſte ultime parole della coſcienza , m'avvidi , ch'eſſa avea grandiſſima ragione , preſi la penna in mano , e deliberai di ſeguire la ſua volontà , anzi la giuſtizia delle ſue ammonizioni ; ma non ſapendo con quali parole manifeſtare il ſentimento mio , mentre , ch'io fantaſticava accettando , e ricuſando varii penſieri , m'addormentai , e m'apparve dinanzi agli occhi queſto

So-

103 1761

SOGNO.

Egli mi parea d' eſſere appunto a quel tempo, in cui tutti gli uomini, lieti della loro ſemplice libertà, vagavano per boſcaglie, e montagne; e ritraendo il biſogno alla propria vita dalla terra, in comune ſi godevano un quieto ripoſo, ed un vivere ſpenſierato. Quando, non ſo come, s' aperſero le lucidiſſime porte dell'Olimpo, donde mi parve che uſciſſe una voce, che col tuono, e il fragore d'una procella, eſclamò: Non è bella quanto io vorrei la faccia della terra: vadaſi, e ſi cambino l'erbe, e le piante ſelvagge, e di mal aſpetto, in domeſtiche, e di bella veduta. Poichè queſte parole furono dalla voce mirabile profferite, io vidi ſcendere dal Cielo un picciolo fanciullo con l' ali appiccate agli omeri, e con un arco alla mano, da cui non ceſſava giammai di ſcoccare infinite ſaette; le quali quà, e colà volando con indicibile

cibile impeto ferivano intorno le genti, e parea, che aveſſero ad uccidere ogni uomo. Ma che? n'avveniva tutto il contrario. Più vivace colore tingeva a tutti i feriti le guance, ſcintillavano gli occhi loro d'una più vitale, e grazioſa luce; e gli uni agli altri correvano incontra, profferendoſi tutto l'animo, ed ogni loro ſervigio, e attenzione. Nello ſteſſo punto io vidi a dividerſi in più parti la terra, e a tutti coloro, ch'erano quivi toccarne una porzione, la quale fu da ogni uomo, che l'avea ſotto di sè aperta con vanghe, marre, aratri, erpici, per modo che quel terreno il quale avea un ſolido aſpetto, e quà rialzato da' monti, colà dalle fondure avvallato, preſe una faccia uguale da ogni parte, e divenne belliſſimo agli occhi de' riguardanti. E poco andò poi, ch'io vidi migliaja di mani moverſi da tutti i lati, gittar ſementi, ſarchiare, rimondare alberi, di che, come ne' ſogni avviene, in poco d'ora, ſi vide tutto eſſere divenuto un giar-

dino

dino ripieno di fiori, e di belliſſime frutte. Mentre ch'io ſtava guardando con attenzione quella così nobile maraviglia, s'accoſtò a me il Fanciulletto con l'arco ſuo, e mi parlò in queſta forma: Oh! dormiglioſo, o pigro! che fai tu quì in queſto comune lavoro, ed in queſto univerſale movimento? Credi tu forſe d'averti a godere le delizie altrui, e l'aſpetto di queſt'ameno terreno, ſenza punto moverti, e ſtandoti continuamente con le mani a cintola? Non ſe'tu forſe di quella medeſima ſtirpe, di cui ſono tutti gli altri uomini? Adunque che non fai tu ancora quello che vedi quì fare a' compagni tuoi? Non ſai tu che la ſocietà, che quì vedi, è formata d' uomini, che vivono l' uno per l'altro? E non conoſci tu, che queſta belliſſima terra, rimirata ſempre dall' onnipoſſente occhio di Giove, riceve di punto in punto bellezza nuova da ſuoi abitatori? Oh! qualunque tu ſia, celeſte Giovanetto, che in tal forma meco adirato ragioni, dimmi tu quel-

lo,

lo, ch' io debba fare per appagar le tue voglie, e mi vedrai pronto ad ogni tuo cenno. In tal guisa rispos̃i al fanciullo. Quand' egli sogghignando con una certa sua malizietta, si pose la corda dell' arco alla guancia, e da quella scoccò una saetta che velocemente volando mi percosse quì nel petto appunto, e penetratami nel cuore, tutto in un momento l' accese; e levatosi in sull' ale, mentre che da me spariva, esclamò ad alta voce: Va, tu non hai di bisogno d' altri ammaestramenti, oggimai tu medesimo saprai da te qual dee essere l' opera tua. Allora io rivolgendo il guardo, che seguito avea il mio feritore per gli altissimi campi del Cielo, alle circostanti genti; mi sentii tutto rintenerito, e fui preso da un grandissimo amore di quelle; e diceva fra me: Oh! nobile, e veramente grande animo ch' è quello di quanti ho quì intorno; i quali senza punto curarsi di pensiero, o sudore, abbelliscono con l' opera loro questo terreno, ed i miei desi-

derosi occhi riempiono della sua maravigliosa bellezza. Io mi godo pure questi fruttuosi alberi, e questi coloriti fiori. Questo è pure quel terreno, in cui dopo il corso de' giorni miei in questo mondo, ritroveranno l' ossa mie ricovero, e asilo; adunque che so io; e che indugio più che non adopero queste picciole mie forze a coltivarne la parte mia insieme con tutti gli altri? A pena ebbi terminato di ragionare in tal modo che vergognandomi di me medesimo, adocchiai in un cantuccio certe poche pertiche di terra, che non erano state dirozzate ancora, e quivi andato co' miei ferruzzi, cominciai a razzolare in quel modo, ch' io potea, tanto, che ne feci solchi, e gli ridussi a condizione da poter essere coltivati. Bench' io vedessi che il terreno da me lavorato, non avea tanta grazia, che potesse fare competenza col restante, io mi vedea concorrere intorno infiniti abitatori del luogo, i quali dalla cortesia dell' animo loro guidati, venivano per

di-

diporto a vedere, e mi davano ſempre maggiore ſpirito all' opera, e taluni credo per empiermi di coraggio, m' andavano dicendo, ch' io era un buon agricoltore, m' aſſicuravano che il mio picciolo poderetto dava loro nell' umore, e nè ſperavano buon frutto. In queſta guiſa ſempre più io deſiderava di compiacergli, e non paſſava dì, o notte, che io non penſaſſi d' aggiungere qualche coſa alla mia coltivazione, nè avea altro in animo che le buone parole, le quali mi venivano dette, ſicch' io mi ſarei contentato per gratitudine quaſi di ſpirare ſulla faccia loro, per vedernegli veramente contenti. Ne baſtava a molti di quelli che venivano, l' eſaltarmi con tante non meritate lodi; ma di tempo in tempo m' avviſavano di quello ch' io doveſſi fare, per migliorare la mia poſſeſſioncella; e ſpeſſo alcuni di ſementi di fiori, e di piante mi furono liberali. Oh! eſclamava io ſovente in qual guiſa potrò io mai ſoddisfare all' obbligo mio? In qual guiſa al-

meno ringraziar con parole tanta cortesia, e così grande? Io posso veramente dire che questi nobili animi, mi diedero la pioggia, ed il Sole a tempo con le loro commendazioni, acciocchè cresca la bontà del terreno mio; e potrebb' essere forse, che tanta gentilezza m' inanimasse ad intraprendere il lavoro d' una quantità di terra maggiore. Mentre, ch' io così diceva, mi risvegliai, col cuore di gratitudine ripieno, e sempre più bramoso di non essere inutile in quella società, in cui vivo.

A pena io ebbi terminato di scrivere questo sogno, che mi pervenne alle mani una lettera, la quale per la novità del capriccio, mi pare che meriti d' esser pubblicata. Mi fu inviata da un amico mio, ch' abita fuori di Venezia, ed è un foglio scritto a lui da un certo bell' umore, ch' è venuto a godere il Carnovale in questa Città.

La lettera è questa.

AMI-

AMICO MIO GENTILISSIMO.

Venezia adì 18. *Gennajo* 1762.

„ Dite quello che volete, ma i bachi da
„ seta, e il color nero, sono le due cose
„ più degne d'onore che sieno al mondo:
„ Vadano a nascondersi le pecore, e quanti
„ altri animali vivono, o danno il pelo,
„ e le pelli agli uomini per vestirsi. Voi cre-
„ derete ch'io sia impazzato a dirvi così all'
„ improvviso queste parole; ma sono un en-
„ tusiasmo d'amore verso un mantello nero,
„ col quale vo mascherato. Il primo giorno
„ ch'io sbarcai, mi posi in maschera con
„ un mantello di panno d'un certo colore,
„ traente al marrone, perchè tirava un certo
„ tramontano, che mi feriva le budella; ed
„ uscito di casa, comecchè non vi fosse al-
„ cuno, che s'arrestasse per dirmene nè
„ bene, nè male; m'accorsi, che cammi-

„ nando per le vie non v' era uomo dab-
„ bene, nè facchino, che non voleſſe pas-
„ ſarmi innanzi, e che paſſando non m' ap-
„ puntaſſe i gombiti nel petto. Non vi po-
„ trebbe noverare un abachiſta gli urti, che
„ mi furono dati, le male parole che mi
„ furono dette, tanto ch' io ritornai a caſa
„ mezzo sbigottito, ed in più parti livido,
„ ed ammaccato. Pure accagionando di ciò
„ la gran concorrenza delle genti che van-
„ no e vengono di sù di giù, di quà di
„ là, e un movimento perpetuo, uſcii la
„ mattina vegnente con un altro mantello
„ tinto in ſcarlatto. M' avvenne quaſi il
„ medeſimo del paſſato giorno, e ritornai
„ alla Locanda, in cui ſono alloggiato,
„ peſto e pigiato come l' uva in un tino.
„ Sentendo il Locandiere che nello ſpogliar-
„ mi, io gittava qualche ſoſpiro, e guajo,
„ come chi ſente doglie, mi domandò quello
„ che aveſſi. Fratel mio, diſs' io, ho fatto
„ il mio conto di godermi il reſtante del

„ Car-

„ Carnovale in un buon letto, e bene ſpri-
„ macciato della tua Locanda. Io trovo per
„ tutte le vie una calca di genti, che van-
„ no, e vengono con tanta furia, ch' io
„ non ſo tanto guardarmi il corpo dalle ur-
„ tate ſenza veruna diſcrezione, ch' io non
„ ritorni all' albergo con parecchi lividure
„ nelle coſte, e nelle braccia. Se tutti vanno
„ alle caſe loro a queſta guiſa, quì ſi dee
„ conſumare un pelago d' unguento. Riſe il
„ Locandiere, e mi riſpoſe: Signor mio,
„ di tutto ciò è voſtra la colpa, ſcuſatemi,
„ voi uſcite con due mantellacci, che invi-
„ tano, e traggono a sè tutti gli ſgarbi del
„ Paeſe. Come mantellacci? diſs' io. Non
„ ſono eſſi forſe nuovi, e uſciti dalle mani
„ del Sarto, ſi può dir jeri? Fate pure a
„ modo voſtro, ripigliò, ma ſe voi non avete
„ un mantello nero di ſeta, correte riſico di
„ ritornare a caſa dilombato, o azzoppato.
„ Accettai il parere del mio buon Locan-
„ diere, e fattomi toſto un mantelletto nero,

„ che risplende come uno specchio, uscii con
„ quello indosso - Oh! maraviglia, che non
„ sì tosto fui nella calca delle genti, quelle
„ ch' erano indietro rimanevano indietro,
„ quelle che m' erano a' fianchi mi rasen-
„ tavano leggiermente, per modo, che mi
„ parea d' esser solo; e da quel punto in poi
„ mi vendico degli urti ricevuti, contro a
„ tutti quelli che non hanno il mantello
„ come il mio. Egli è vero ch' io non sto
„ così bene, come co' miei primi mantelli,
„ e che mi sono infreddato; ma non si può
„ a questo mondo avere ogni cosa. V' avviso
„ di quanto m' è accaduto, sapendo che avete
„ a venir in Venezia voi ancora, acciocchè
„ vi regoliate, e sono con vera amicizia,
„ e stima ".

Tutto di voi
N. D. S.

Una

Una bella, e piacevole villetta, mi fu a queſti giorni apparecchiata dalla fantaſia, mentre che ognuno uſcito della Città ſi gode l'aria ſerena, e aperta della campagna. Egli è il vero, che non poſſo ad ogni mia voglia riandarvi, nè rivederla; ma ſpeſſo ritornandovi colla mente, riveggio ancora quello che vidi una volta, e vado paſcendomi delle ſue delizie col penſiero, poichè non poſſo andarvi co' piedi del corpo. Ma acciocchè ſia nota altrui la qualità di queſta mia fantaſtica villetta, conviene ch' io entri in una certa breve narrazione neceſſaria per venire al fatto.

Che ognuno brami quello che non può aver facilmente è coſa notiſſima. A queſti dì intrattenuto da diverſe occupazioni, e ſpezialmente da queſto benedetto calamajo, da cui ho tratte più parole, di quante n'abbia mai profferite colla lingua in vita mia, lagnavami così fra me dicendo: Ecco quante barchette ſi ſpiccano dalle rive. Io veggo

pa-

parecchi burchielli molto ben ripieni di maſ-ſerizie, che ſe ne vanno, indizio che le perſone, le quali vi ſon dentro intendono di fare una lunga dimora in campagna. Quanta allegrezza ſi manifeſta in que' viſi! come ne vanno lieti! Di quà a poche ore giungeranno cotanti giovani, e quelle vezzoſe donne a quella cotanto deſiderata libertà de' campi. Egli mi par già di vedere i Caſtaldi, avviſati per lettera dell' andata de' padroni, affacendati nello aprire uſci, fineſtre, rifar letta, e ſpazzare ſtanze, acciocchè appariſca la diligenza loro; e per moſtrarſi deſti, e artenti; e dar ad intendere d'avere uſata per tutto il tempo paſſato buona cuſtodia all'abitazione. Spiegano all'aria le loro verdi fronde i cedri, gli aranci; e ſpargono ſoaviſſimo odore di fiori, e allettano gli occhi con la quantità delle frutte. Ed ecco, che le barche approdano, co' padroni, s'abbarruffano i ſervi a portare e a far portare le maſſerizie; ſi va a' giardini, ſi paſſeggia; ſi ritorna alle

ſtan-

ſtanze, ſi giuoca, ſi ſcherza, ſi ride; ſi mangia, ſi dorme; e tutti i penſieri ſembrano fuggiti da' cervelli, nè altro s'aggira intorno, fuorchè contentezza e diletto. Tutte queſte coſe parecchi giorni mi ſtettero fiſſe, e ſalde nel capo, nè di là ſi poteano mai partire, dolendomi io grandemente che le mie faccende mi toglieſſero cotanto diletto, e quaſi mi legaſſero quale ſchiavo alla catena. Per più farmi diſperare, ebbi a tutti queſti giorni da' corteſiſſimi ſpiriti, i più grati inviti del mondo. Vieni. Che vuoi far tu ſempre penzoloni ſopra que' tuoi mortiferi Libri? Poi quando anche egli ti toccaſſe il capriccio di leggere, o di ſcrivere, non credi tu che ſi poſſa? Molto maggiore, e più largo campo ti darà di farlo quella ſolitudine, quel ſilenzio. E poi non ſai tu, che più utile ſi trova il cervello chi di tempo in tempo qualche ſollazzo gli dà, che colui il quale lo tien teſo ſempre nelle applicazioni, e tra le fatiche. Io mi ſcuſava, adduceva le mie ragioni, rin-

ringraziava, faceva inchini, e mi partiva di là, dolendomi fra me amaramente di non poter accettare così belle corteſie; ed ingrognato, e ſolo, rivolgeva per mente quel buon tempo ch'io perdeva. Ma il ſonno mi compensò in parte de' paſſati rammarichi, e m' apparecchiò innanzi quello che ſcriverò quì ſotto.

SOGNO.

Egli mi parea, che ſtillandomi il cervello continuamente in ſui fogli, mi ſentiſſi un grandiſſimo bollore nel capo, gli orecchi mi zufolavano dentro, avea, contra l' uſanza mia, le guance accese come di bragia; e quello, che più mi diede dolore ſi fu, che dinanzi agli occhi mi ſi calò a poco a poco una tela, la quale ſempre più ingroſſando, tanto s' oppoſe alle coſe di fuori, ch'io non vedea più punto, e andava brancolando, già divenuto cieco. Se mi diſpiaceſſe queſto fatto

ognu-

ognuno lo può immaginare da sè senza ch' io lo dica. Nè mi valse punto a mia consolazione, ch' io mi ricordassi, che vi furono filosofi, i quali per non essere sviati dalla vista, s' accecarono da se medesimi; nè che Omero fosse privo degli occhi. Rammentavami ancora, che fra le genti del mondo, le più liete appariscono quelle, che non veggono: e diceva: Chi è che più canti, e suoni de' ciechi? Costoro, quasi avendo tutti i fatti del mondo per nulla, non hanno altro in mente, che strumenti da suono, e canzonette, e se ne vanno a coro per le vie facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè, e se non facessero certi visacci, e torcimenti di bocche, atteggiamenti loro particolari, appena ci sarebbe chi s' avvedesse, che ciechi fossero. Nè è da dirsi, che questa magagna impedisca loro l' andare dovunque vogliono. Si vanno diritti per tutte le vie, salgono i ponti con tanta baldanza, che il fatto loro è una sicurezza.

E han-

E hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti, che laddove questi camminano con saldi passi il giorno, e la notte poi vanno con sospetto, i ciechi all'incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì, che la notte, come quelli a' quali tanto è luce, che ombra. E poi? Se non veggono molte belle cose, che sono nel mondo, allo incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze, che sono forse il maggior numero. Tutte queste cose mi s'aggiravano per l'animo; ma con tutto ciò non potea rimovere da me l'acerbità del dolore, nè la malinconia della mia cecità. Ma mentre ch'io stava fra cotanti, e così dolorosi pensieri udii una voce che disse: Staſsù, infingardo, che fai tu? di che ti duoli? La tua cecità ti viene per tua cagione. Tu non se' cieco qual pensi; ma solamente sei tale, perchè ti se' a questi giorni dimenticato di me, e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia hai perduto il lume, che ti facea vedere. Innamorato de' giardini, e

delle

delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente, ch' io t' avea fatto possessitore d' una bellissima Campagna, e non curando punto quante volte fosti meco a vederla e a coltivarla, essa t' era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non mi conosci? Parlami. Sai tu ch' io sia? Mezzo fra lo spaurito, e il consolato, levando su il viso, come i ciechi fanno, le risposi. Chiunque tu ti sia io confesso, che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano, ch' io debba aver di te una gran conoscenza. Ma io ti prego bene, che tu mi scusi, imperciocchè potrebb' essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la famigliarità della tua voce, sicch' io più non la comprendessi bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me, che tu affermi, fa che tu m' usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. Io sono, ripigliò ella, poichè tu nol sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni

in

in quà, e colei principalmente, che dimorai teco ſempre aſſidua pel corſo di due anni. In breve ſono l' *Oſſervazione*, ſai tu ora chi io mi ſia, o hai tu di biſogno che ti ſpieghi più a lungo le mie fattezze? Oh! buona, e diligente femmina, da me cotante volte veduta in faccia, e udita a parlare, come ſi può egli dare, ch'io mi ſia cotanto dimentico del fatto tuo, che non ti riconoſceſſi di ſubito? ti prego abbi compaſſione di me e perdonami; e ſe il puoi ajutami: e reſtituiſcimi quella viſta, ch'io ho poco fa repentinamente perduta. Ben ſai che ſi, ch' io lo farò, diſs' ella, e perchè tu non abbia da quì in poi a dolerti, che mentre ognuno paſſa il tempo alla Campagna, tu ſolo ſe' coſtretto a ſtarti fra molte faccende, attendi. Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo, le cateratte ſvanirono, e vidi ch' io era in una bella, e fiorita Campagna, ſolitaria, piena di piante, d' arboſcelli, d' alberi d' ogni qualità, ſcorrevano rivoli d' acque

finiſ-

finiſſime, s' udivano canti di roſſignuoli, e infine niuna coſa mancava di quelle che agli occhi, e agli orecchi poſſano dar diletto. Penſi chi legge, s' io mi rallegrai a vedere tanta novità, e così diverſe bellezze, e ſopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aſpetto mi diſſe: Che ti pare? Ora non è queſto un bel luogo? Non è quello, che tu vedeſti tante volte meco? Queſto è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone, e tu nol vedevi più? che vuol dire? Io mezzo impazzato, giurava che non l'avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poichè durò buona pezza fra noi la diſputa del sì, e del nò; io le diſſi finalmente: Sia comunque tu voglia, io l' avrò veduto; ma ad ogni modo noi ſtaremo quì in una troppo gran ſolitudine, poichè non veggo intorno anima, che viva. Che farem noi quì così ſoli? Riſe allora la mia compagna, e diſſe: Vedi tu? Che tu non ſei guarito bene ancora della tua

cecità, e tu non ſai la condizione del luogo da te poſſeduto. Sai tu, che queſti alberi che tu vedi quì intorno, ad un mio cenno tutti ſi movono, e non altrimenti, che ſi faceſſe ne' boſchi della Tracia quello antico, e memorabile Orfeo, ſpiccate le loro barbe dal terreno, quando io il voglia, verranno innanzi a te, e tu gli potrai interrogare, ed eſſi riſpondere? Vuoi tu, che ne veggiamo la prova? Sì, ch'egli m'è tardi il vederla... Or bene adocchia alcuno fra queſti alberi, e dimmì a cui tu vorreſti favellare. Mentre che in tal guiſa ſi ragionava da noi, io udii un gran cinguettare: e ſtandomi con l'orecchio attento, m'accorſi, ch'era nata quiſtione tra un garofano, e un grappolo d'uva, che non era maturo ancora. Diceva il primo, Oh! bella, e gran coſa, che tu ſe' coſtà penzoloni, e impiccato a quella tua vite! Vedi colore, ch'è il tuo; e quali ſtrane fattezze! Vuoi tu dunque diſputar meco di bellezza, e di grazia? O tu ſe' cieco affatto, o tu non

vuoi

vuoi vedere queſte mie garbate, e così ben dipinte foglie, che uſcendo a foggia di corona, inghirlandano queſto mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni noſtra ſperanza ſia fondata nelle parole. Attendi, che qualche galante giovane, o maſchio, o femmina giunga in queſto luogo, e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io ſon certo, che fra poco ſarò ſpiccato di quà, e diverrò gratiſſimo ornamento del ſeno d'una Signora, laddove, ſe ad alcuno veniſſe il capriccio di ſpiccare un granello di te, o peſſimo agreſto, ſon certo, che mettendoti in bocca ti ſputerebbe come veleno. Oh! Sciocco, ripigliava il grappolo! A che t'affidi tu in quella tua leggiera, e picciola bellezza, che paſſerà toſto? Quando tu ſarai colto, con tutto che ti verrà fatta molta cuſtodia, e ſarai meſſo in un'ampolla acciocchè l'acqua, con la ſua freſchezza, ſoſtenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appaſſirai, e verrai gittato ſulla ſtrada con la ſpazzatura. Laſciami

maturare, e io diverò letizia delle menſe de' Signori, premuto in ſoaviſſimo liquore, e di giorno in giorno acquiſtando maggior forza, riſcalderò gli animi de' convitati riempiendogli d' allegrezza, e di feſta; quando non ſarà più di te memoria al mondo. Poichè fu tra loro terminata la diſputazione, con mia grandiſſima maraviglia, che non avea più udito a parlare garofani o grappoli, vidi poco da lontano una quercia, e diſſi alla mia compagna: Io avrei caro di parlare a quella robuſta pianta ch' io veggo colà. Bene, diſs' ella attendi: O altiſſima quercia, vieni dinanzi a noi, e dì chi tu foſti: Cominciarono a crollare i rami di quella, non altrimenti, che quando gli percuote un mezzano fiato di vento, poſcia piegandoſi or di quà, or di là il tronco, finalmente la cominciò a moverſi, e a camminare alla volta noſtra, e diſſe: Io fui un tempo Filoſofo, ma ebbi in ogni coſa la fortuna contraria nel mondo a tale, che qualunque altro uomo da me in

fuori

fuori si sarebbe disperato: ma io levando gli occhi al Cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che sofferendo io moltissime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno, a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa, che al mondo fosse, laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni, divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutte intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto, ma ringrazio solamente colui, a cui piacque di concedermi quest' altezza. Io non avrei creduto mai, diceva fra me, d'aver a udire a filosofar le querce. Io ti ringrazio, o Filosofo, vanne oggimai a' fatti tuoi. Avute seco queste poche parole, ebbi appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ficaja, e vidi che traevano la qualità delle frutte loro, o fragili, o du-

revoli, o buone, o triſte, da' coſtumi che aveano avuti nel mondo. Finalmente uſcirono fuori di certi boſchetti, non ſo quali beſtie domeſtiche, come dire pecore, conigli, cani, buoi, e altri così fatti, i quali anch' eſſi parlavano; e già mi parea che la campagna mia non foſſe meno maraviglioſa, e fruttifera di tutte l' altre; quando la mia compagna rivoltaſi a me mi diſſe: Oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch' io non ti deſſi facoltà, e paſſatempi quanto hanno tutti gli altri, e più, ſicchè da quì in poi ſta lieto, e ricordati del fatto mio. Così detto diſparve, e io ſcoſſo dal ſonno, mi trovai, ſecondo l'uſanza mia, con la penna in mano, e mi diedi a ſcrivere quello che avea veduto.

Io non ho ſperanza, che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo; e credo che un uomo per vivere fra gli altri ſuoi ſomiglianti, anche dopo la morte, abbia a fare coſe grandi, maſſicce, e di ſomma

im-

importanza . Quello che può avvenire del fatto mio ſi è , che di tempo in tempo caggiano le Scritture mie in mano d' alcuno , il quale non ſapendo , che altro farſi , quaſi per via di diporto , ne legga qualche facciata, e vada fantaſticando fra ſe chi foſſe quell' uomo , il quale in vita ſua veniſſe tocco da tanti capricci , e fantaſie così diverſe , che gli baſtaſſe il cuore di proſeguire parecchi anni a ſcrivere , ſi può dire, in aria, e ſtandoſi in ſull' ale, ſvolazzando ora ad un argomento, e ora ad un altro. Dicerie , Cicalate, Sogni , Novelle, Dialoghi di queſto Mondo, Infernali , di Deità , di beſtie , e migliaja di Scritti , da far impazzare chicchеſſia ſolo a penſarvi . Coſtui fu uno ſtrano umore , dirà chi legge, e quello , che mi ricrea l' animo fin da oggi , ſi è che chiunque leggerà , giudicherà ch' io foſſi il più contento uomo che viveſſe mai , e s' egli vorrà immaginare qual foſſe il corpo mio, e l' aſpetto mio, gli parrà , ch' io ſia ſtato graſſo , roſſigno , gagliardo

di membra, ſempre ridente, e della miglior voglia del mondo. Nel che tuttavia egli non s'ingannerà forſe quanto altri crede, non dico già quanto alla graſſezza, o alla gagliardia delle membra; ma quanto è all' animo, io non ſono però quell' uomo malinconico, che altri giudica nel vedermi in faccia, e s'io non rido ſgangheratamente, ho un certo riſolino cheto, ed interno, che mi ſtuzzica per per lo più le viſcere, e mi mantiene d'una buona voglia, che ſe non è veduta da altrui, la ſento io, ed è a ſufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero, ch'io non rido d'ogni coſa, ma ſolamente di certe particolarità, delle quali un altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però ſe m' ingannaſſi, o no; o s' io faccia bene, o male; ma chi è quegli che ſappia ſe fa bene o male in tutto quello che fa; o s'agli erri, o no in tutte le faccende della ſua vita? Noi ſiam quì al bujo; e quello, ch'è bello a vederſi, ſi è, che ognuno crede d' avere

di

di quegli occhi, che veggono più paſſi ſotterra, de' quali ſi racconta, non ſo ſe nelle ſtorie, o nelle favole; e non c' è al mondo chi non giuraſſe di veder più là di tutti gli altri. Di che ſi può dar giudizio facilmente, udendo tutto il dì, che vengono cenſurati i fatti altrui, e biaſimare or queſto, or quello, ch' egli ſi ſia diportato male, e ch' abbia eletto il peggio, e ch' egli è un goffo, che non vede più oltre d' una ſpanna, tanto che egli ſi conoſce, che ognuno non darebbe l' acutezza ſua per quella d' un altro, e ſtimaſi di vedere più avanti di quanto proſſimo ha ſulla terra. Io benedirò a queſto propoſito in vita mia un uomo dabbene, il quale è ſtato la cagione di queſte mie poche rifleſſioni a' paſſati giorni. In effetto io non ſo chi egli ſia, nè di qual Paeſe. Per caſo udii il ſuo ragionamento in in una bottega; e parendomi argomento, da cui il pubblico poſſa trarre qualche utilità, ho riſoluto di ſtenderlo nel preſente foglio con quell' ordine medeſimo,

con

con cui venne da me udito. Stavasi dunque ſedendo, e tacendo il valentuomo, ch' io dico, in una bottega; ed avea certe guance pienotte, e colorite, che il vederlo era una conſolazione; di tempo in tempo andava chinando il capo, come uomo, cui prenda il ſono, non che dormiſſe mai affatto, ma moſtrava, ch'egli avrebbe dormito volentieri, e tutti gl' indizii, che gli uſcivano d' intorno, erano di perſona ſpenſierata, e dabbene. Quando entrò nella bottega un altro, il quale affiſatolo così un pochetto, a guiſa d' uomo che penſaſſe, ſe lo riconoſceva o no, finalmente con molta domeſtichezza gli andò da vicino, aperſe le braccia, e prorruppe.... Ma prima, ch' io vada più oltre è il meglio, che dica quali nomi aveſſero, per isbrigar me, e chi legge dal tedio di ripetere diſſe, e riſpoſe. Il primo, a quanto udii, avea nome Lorenzo, il ſecondo Jacopo, e il ragionamento loro fu quale io lo dirò quì ſotto.

DIA-

DIALOGO

JACOPO, E LORENZO.

JACOPO.

Oh! Lorenzo. Se' tu veramente Lorenzo, o m' inganno?

LORENZO.

No, Jacopo, tu non t' inganni. Vedi Lorenzo.

JACOPO.

Come va queſto caſo? Io ti laſciai già nella Patria tua, che tu vivevi in queſto mondo a pigione. Ora ti faceva male un' anca, ora la teſta, avevi gli occhi ſcerpellini, una vocina, che parevi un moſcione, un colore di boſſolo, una pelle informata dall' oſſa, e ora io ti veggo a queſto modo cambiato. Sappi, ch' io ſtetti buona pezza prima di raffigurarti. Tu mi pari divenuto un altro. E ancora non ne ſono ben certo. Se' tu Lorenzo?

Lo-

LORENZO.

Quante volte te l'ho a dire? E' egli forſe di neceſſità, che quel medeſimo Lorenzo non poſſa un tempo eſſere magro, e un altro graſſo, e ſcambiare il colore, e l'aſpetto delle ſue membra? Come tu ſai, i' fui già Lorenzo tiſicuzzo, e triſto, e al preſente ſono quello che tu vedi, ma non perciò ho ſcambiato il mio nome di prima.

JACOPO.

Io me ne rallegro teco, e meco ancora, perch' io avrò ricoverato l'amico mio di buon umore, laddove io l'avea una volta malinconico, e ſtrano, e avrò ſeco di nuovo que' ragionamenti, ch'io ſoleva avere intorno alle dottrine, e alle lettere. Perchè, ſe le Signorie voſtre, che ci ſtanno quì intorno, non lo ſapeſſero, lo ſappiano ora, che queſti è uno de' migliori, e più periti letterati dell' Italia. Che è, che t' accendi così nel viſo, e negli occhi?

Lo-

LORENZO.

Signori miei, e circoſtanti, l' amico mio non ſa quello, ch' egli ſi dica. Non ſolo io non ſono quell' uomo letterato, ch' egli dice; ma ſono ignorantiſſimo, e fo profeſſione d' ignoranza. Egli vi parla a queſto modo, ingannato da quella pazzia, ch' io ebbi un tempo di perdere il cervello in ſu i Libri per voler eſſere da più, che gli altri uomini. Ma egli non ſa poi, che rientrato in me medeſimo, è lungo tempo, che ho venduta la Libreria, dato bando a' calamai, ed a' fogli; nè mi rimane al preſente altra fatica, fuorchè quella di cacciar via a guiſa di faſtidioſe moſche, que' penſieri eſtranei, nuovi, e dannoſi, ch' io avea imparati ſtudiando, e per li quali mi parea di vedere più oltre di tutti gli altri uomini, e intanto faceva male tutte le faccende mie, diceva male di tutte quelle degli altri, e dimagrava di giorno in giorno, come un cane vecchio, e ſtizzoſo. Tu inarchi le ciglia! Sappi, che la coſa ſta,

come

come ti dico. E ſe tu vedi la condizione del corpo mio migliorata, ciò deriva dall' avere io dato bando a quanto avea ſtudiato, e a quanto volea ſtudiare, e dall' avere abbracciato qual mia cariſſima, e legittima moglie l' ignoranza, ſanità del corpo, e contentezza e quiete dello ſpirito.

JACOPO,

Tu dì ora le maggiori beſtialità ch' io udiſſi giammai. E ſe non foſſe, ch' io credo, che tu le dica per modeſtia, e per abbaſſare il tuo concetto fra queſti Signori, che quì ſono preſenti, avrei teco non poca collera, che mi fai parere bugiardo. Io vi giuro, Signori miei . . .

LORENZO.

Jacopo, non giurare. Penſa, che tu affermereſti con giuramento la più ſolenne bugia del mondo. Io ſono un ceppo, un ſaſſo, o ſe altro peggio è ſulla terra, e più voto di dottrina, io ſon quello. Non è modeſtia, non è cerimonia, e la verità medeſima.

Ho

Ho sbandite da me le lettere, e ringrazio il Cielo d' essermi avveduto a tempo, che secondo il corso naturale mi restano ancora parecchi anni da vivere.

JACOPO.

Poichè tu l'affermi con tanto calore, io ti presterò fede. Ma essendo uomo ragionevole, so io bene, che non avrai abbandonati gli studii senza qualche cagione. E però io ti prego, dimmi, che ti mosse, a tralasciare quel cammino, in cui eri già entrato con tanta tua lode, e onore.

LORENZO.

Volentieri. E lo farò il più brevemente, ch' io possa, acciocchè non paja ch' io voglia ancora far pompa di quelle retoriche, e di quelle Filosofie, che m' aveano così lungamente fatto impazzare. Tu dei pure ricordarti com' io stava male in quel tempo; ch' io non potea mangiar boccone che non mi rodesse lo stomaco, e le budella, l' estate mi toglieva il fiato, il verno mi facea sì rannicchiare che

dive-

diveniva più baſſo una ſpanna, la primavera mi rimeſcolava tutti gli umori, l' Autunno me gli chiudeva in corpo, e mi ſi cambiavano in doglie di capo, febbri, e mille magagne, tanto ch' io non avea mai un bene. Per la qual coſa avvenne un giorno, che ſtanco della diſgrazia mia, incominciai a penſare fra me, e a dire: Ognuno m' afferma, che queſto mio lungo, e aſſiduo ſtudiare mi guaſta la ſalute; e pazienza ſe non ci foſſe altro danno, imperciocchè io potrei ben comportare una vita breve, per avere onorata fama. Tanti ci ſono, i quali s' accorciano la vita per perdere la roba e la riputazione, che anch' io potrei far picciolo conto della mia, per laſciare qualche memoria di me dopo la morte. Ma eſaminiamo un tratto quali vantaggi abbia avuti l' intelletto mio dallo ſtudio, quali verità abbia conoſciute. Mettiamo mano al quaderno de' conti. Io avea già quattordici anni, e a pena era uſcito di que' primi digroſſamenti di ſtudii, che avviano le genti alle dottrine

mag-

maggiori. E che mai poteva io ſapere in quel tempo? Con tutto ciò mi ricordo beniſſimo, che faceva più conto delle opinioni mie, che di quelle di tutti gli altri, e avrei giurato che ogni altro uomo foſſe cieco a comparazione di me, e ſe cedeva alle altrui parole, ciò avveniva piuttoſto per una certa ſoggezione di quell'età, che perch'io confeſſaſſi mai in mia coſcienza d'avere il torto. Proſeguii a ſtudiare, e non paſſarono due anni, che ricordandomi di quelle opinioni, ch'io avea ſoſtenute con tanta pertinacia di quattordici, le mi cominciarono a parere da pazzo, e diſſi fra me: Vedi che fanno gli anni, e lo ſtudio; egli è pure il vero, che a lungo andare creſce il lume dell'intelletto, e ſi ſa ogni di più. Ora egli mi pare di conoſcere la verità; anzi la conoſco, e quella oſtinazione, ch'io avea a difendere le mie opinioni di quattordici anni, l'acquiſtai nel proteggere quelle di diciotto. Intanto ſcorreva il tempo, e il medeſimo feci di vent' anni, e

poi di venticinque, e di trenta, ſcambiando ſempre parere, apprezzando l'ultimo, e diſpregiando i primi, tanto che ogni dì mi parea di cogliere la verità, e di là a poco mi parea il contrario. Ecco dunque, io diceva, ſono oggimai giunto agli anni trentacinque dell'età mia, ſempre ſcambiando opinioni, e tenendomi ogni anno dappiù di quello, ch' io fui negli anni paſſati. E ſe così foſſe anche per l'avvenire? Tutto quello, ch' io ho ſtudiato fino al preſente non mi ſarà giovato a nulla, e quello, ch' io ſtudierò da quì in poi, non mi gioverà altro, che a farmi credere di due in due anni, d'eſſere divenuto più perito conoſcitore del vero; tanto che infine io morrò con un' opinione in corpo per vera, che potendo ancor vivere due anni più l'avrei conoſciuta per falſa. Oh! è egli dunque vantaggio perdere la ſanità, per correre dietro alla bugia? Oh! egli s'impara almeno, che non ſi ſa nulla, come diceva quell' antico Filoſofo, il quale ſapeva

ciò,

ciò, che non ſapea coſa veruna. Merita forſe la ſapienza in queſto gran fatto, che s'abbia a ſtillarſi il cervello per tutto il corſo della vita? Non ſo io forſe, che non ſo nulla anche al preſente, e quello, che più è, che non ſaprò nulla mai? Perchè non tralaſcio io dunque d'affaticarmi, e non confeſſo ſinceramente d'eſſere ignorante, che mi coſterà minor fatica, che lo ſtudiare per imparar, che ſon tale? Eh! Si. Vadano in pace i libri; il calamajo ſtia in poſa, e ſi ceſſi dagli ſtenti. Tali a un dipreſſo furono i miei penſieri, e cominciai da quel giorno in poi a mettermi in capo d'abbandonare le lettere. Egli è il vero, ch'ebbi per alquanti giorni a contraſtare con la conſuetudine; perchè anche non volendolo io, la mano correva a' libri, e più volte mi colſi improvviſamente in ſul fatto, ch'io leggeva, ſenza eſſermene avveduto. Ecco, eſclamai allora, che coſa è vizio. Ad ogni modo io me ne debbo pure aſtenere. Sicchè volendo pur

vincere, vendei la libreria, e da quel dì in poi, che pure ſono parecchi anni paſſati, queſta opinione mi s'è ſtabilita nel cervello, onde non avendola ſcambiata mai, mi confermo a credere finalmente che la ſia la migliore.

JACOPO.

Io non avrei creduto mai, d'avere ad udir favellare Lorenzo in tal forma.

LORENZO.

Tu non avreſti anche creduto mai di vedermi graſſo, e di buon umore. Ma ſe tu vuoi vedere, che quanto io ti dico è verità; vedi nel viſo, e nel ghignare di queſti Signori, che mi ſono preſenti, un univerſale conſentimento che applaude all'ignoranza, evidente ſegno, ch' io ho tocco il vero; perchè s'io aveſſi detta coſa contraria al parere comune, e a quello, che le genti ſentono intimamente, tu vedreſti altri aſpetti, e molti indizii di diſapprovazione.

SOGNO.

O Divina Minerva, figliuola di Giove

(io udii già esclamare ad alta voce poche notti son'ora passate) o divina Minerva figliuola di Giove, ammaestraci, e col tuo lume fa una volta, che conosciamo in qual forma, e per quali vie ci dobbiamo guidare per questi intrigati labirinti del mondo. Tali parole mi suonavano negli orecchi, uscite ad un tratto da più gole, nè credeste già, o voi, che quì leggete, ch'io desto fossi; che anzi da profondissimo sonno erano legati gli occhi miei, e non nella mia stanza mi parea d'essere; ma in un deserto così avviluppato fra le tenebre, che a pena mettendo le mani innanzi, potea mover passo. I capelli mi s'erano rizzati in sul capo, un certo freddo m'avea prese tutte le membra, e le ginocchia mi vacillavan di sotto, sicchè a pena avea vigore di sostenermi in piedi. Qual mia cecità, diceva io fra me in mio cuore, o qual mio infortunio m'ha ora condotto in questo sconosciuto luogo, e come ci son io al presente? Chi mi trarrà fuori di quà sal-

vo? Io odo, che chiunque è quì pervenuto ſi duole, e chiede ajuto agli Dei; ſegnale certiſſimo, che tutti ſono colti dal timore; imperciocchè fino a tanto, che l'umana ſuperbia può da sè ſoſtenerſi, poco ſi cura delle Deità, e allora ſolamente rivolge il cuor ſuo alla divina autorità, quando abbattuta ſi trova, e riconoſce la picciolezza ſua nell'opporſi a'graviſſimi travagli. Quali genti ſaranno coſtoro, che fanno le loro ſupplicazioni a Minerva? Mentre, ch'io in tal forma ragionava, o piuttoſto meditava tacitamente, vidi nell'alto un certo ſplendore non altrimenti fatto, che quello il quale ne viene avanti all'Aurora, quando le coſe non ſi veggono ancora, ma ſi comincia a ſperare di poterle vedere; e a poco a poco s'allargava, e creſceva, tanto ch'io vidi dalle altiſſime regioni de' cieli diſcendere fra la luce un nobiliſſimo Carro, tirato da due ſplendidiſſimi cavalli, i quali, ſecondo ch'io potea comprendere, tanto ſpazio d'aria traſcorrevano ad ogni movere di piedi, quanto un uomo

ſtan-

ſtandoſi ſopra la punta d'uno Scoglio, potrebbe miſurarne con gli occhi guardando ſul mare. E mentre che il cocchio ricchiſſimo di luce andavaſi alla terra accoſtando, ſempre più udiva, ch' eſſo era accompagnato da un ſoaviſſimo canto; che veſtiva di note molte virtuoſe parole, le quali non pervennero già tutte agli orecchi miei; ma d'una parte me ne ricordo ancora; per modo, ch' io poſſo a' miei amorevoli leggitori metterle innanzi nella preſente ſcrittura,

Fra bronchi, e ſterpi, in luogo bujo, e ſtrano,
Stirpe infelice, il non veder il vero
Guidò tuoi paſſi, onde quì cieca or tremi.
Quante fiate con ſonora voce
Gridai dentro al tuo ſen, gente non ſaggia,
Mal ſegui il piè di non oneſte ſcorte?
Rideano al fianco tuo giocondi in faccia
Mille diletti, indi ſtendendo l'ale,
Scherzando in atti, e con parole liete
Si fean tue guide; e tu ſeguace ſchiera
Cupida fatta di ſeguirne il volo,

Moveſti i paſſi, e di fanciulli in guiſa,
Che dietro alle volubili farfalle
Fanno lor corſo, e diſioſi vanno;
Tal pur n'andaſti. Ove ſon or le belle
Ghirlande, ond'eſſi ſi cingean la fronte,
Ove le vaghe lor piume dipinte
Deſio degli occhi! E chi ruppe le corde
Delle lor prime armonioſe cetre?
E chi dinanzi a voi tolſe la luce,
Che v'era ſcorta? La malvagia ſchiera
Da voi diſparve, e ſolitarii, e meſti
Or quì giacete della vita in forſe,
Dove incerto ſentier turba le menti,
Ed ululato di ſelvagge fere
Gli orecchi aſſorda. Pur poi che le voci
Alzaſte a'gioghi dell' eterno Olimpo,
Udille Giove, e al mio venir conſente.
Levate il guardo. I'ſon colei, che prima
Trovai l'arti più belle, ed il teſoro
Delle Scienze all'oſtinata terra
Portai primiera, e le fei dono in parte
Del ben dell'alte intelligenze eterne.

Con

Con ſiffatta canzone s' era già accoſtato il carro alla terra, non ſenza mia gran maraviglia, che le parole uſcite della bocca d' una Deità foſſero così chiare, e uſuali, dal che m'avvidi beniſſimo, che debbono quindi prendere eſempio i più acuti ingegni, e cercare d' accomodarſi agli orecchi degli aſcoltanti, quando favellano. Intanto i vidi ſcendere dal cocchio non ſo quanti venerandi vecchioni; i quali, comecchè aveſſero fatto un lungo viaggio, pure moſtravano d' aver ſalde le ginocchia, e robuſte; mentre che in eſſo rimaſe a ſedere la Dea, che all' elmo, che portava in capo, m'avvidi beniſſimo, ch'ell' era la ſaggia Minerva. Intanto io circuendo con gli occhi il luogo, in cui mi trovava, vedea da ogni lato quà certi alpeſtri ſaſſi, che non vi ſarebbero ſalite ſu le capre ſalvatiche, colà non ſo quali ſelve cotanto intralciate, ch' altri non ſi ſarebbe aperta la via col ferro tagliente; e dall'una parte correvano torbidiſſimi torrenti, dall' altra ſtagnavano paludi,

an-

anzi pozzanghere, da laſciarvi dentro le ginocchia chi entrato vi foſſe. Le genti, che poco prima avea udite ad eſclamare con voce compaſſionevole, ed implorare ajuto, aveano viſi, che pareano diſſotterrate in quel punto, occhi lagrimoſi, occhiaje livide, erano ſcapigliate, tenevanſi le mani al petto, e ſi vedea in tutti gli aſpetti pentimento, e dolore. Uditemi, incominciò allora fra quelle la Dea, e fate quanto io vi dirò, ſe v'è pure a grado d'uſcir fuori di queſto tenebroſo loco, donde a voi non ſarebbe mai dato l'animo d'uſcire. Queſta compagnia d'uomini, che meco è venuta, e ch'io quì laſcio, dee eſſer quella, a cui da quì in poi dovrete preſtare orecchio; e laſciarvi guidare fuori di queſto labirinto. Non vi ſpaventino punto queſte lunghe barbe, non queſte aggrinzate pelli, nè que' calvi capi incoronati da certi pochi, e canuti capelli. Queſta loro lunga età non farà sì, che ſieno però divenuti ruvidi, nè cotanto nemici dell'umana generazione, che la vogliano tenere in

con-

continova ſchiavitù, ed in perpetue fatiche. Sanno ben eglino, che la natura voſtra è così fatta, che non potrebbe ſenza qualche diletto durare. Richiede l'animo voſtro qualcha riſtoro dopo lo eſercizio delle fatiche, e vuole ricreazione, e rilaſſamento. Eglino hanno già tutto ciò imparato col loro lungo vivere nel mondo, ed aggiungendo alla meditazione una buona pratica delle coſe, è gran tempo, che ſalirono dinanzi a Giove, e gli riferirono la loro intenzione, riſpetto al viver voſtro, e a qualche regolamento di quello, acciocchè poſſiate più facilmente, e con minori faſtidii paſſare quell'età, che vi ſarà conceduta ſopra la terra. Queſti ſono i miniſtri miei. Preſtate loro orecchio, e conſentite alla volontà loro, ſe volete avere quella quiete, che invano ſiete fino a quì andati cercando, ſeguendo que' diletti, a' quali correſte dietro, ſenza veruna elezione. Ecco in qual luogo vi ſiete ciecamente laſciati guidare: voi avete me pregata di ſoccorſo, io venni, il reſtante ſarà opera

vo-

voſtra. Laſciovi la luce mia in queſto diſerto. Non altro: reggetevi giudizioſamente. Così detto volſe le redini, e i cavalli girandoſi, e alzando il capo allo in ſu, ſalirono con tanta fretta, con quanta erano poco prima diſceſi.

I buoni Vecchi, che in compagnia di Minerva erano in terra venuti, ſi poſero a ſedere in un luogo alto, circondati dal popolo, e l'uno di loro, che nel mezzo degli altri ſedeva, traſſeſi fuori del ſeno un libro; e poi che gli altri con l'atto delle mani, ebbero dimoſtrato, che ſi richiedea ſilenzio, egli aperſe il ſuo Volume, e leſſe in queſta guiſa.

351762

PROEMIO
ALLO STATUTO DE' DILETTI.

Dappoichè egli non è poſſibile, che colà dove non ſi rivolga al tutto l'animo alla virtù, gli uomini ſopra la terra ritrovino quiete; e dall'altro lato non potendo la natura umana durare in continua ſerietà, e ſenza qualche ricreazione d'oneſti diletti; noi deputati dalla divina Minerva a ciò, abbiamo nel preſente no-

noſtro ſtatuto deliberato qual debba eſſere quella condizione di piaceri, a' quali da quì in poi debbano le genti rivolgere l'animo loro, quando n'avranno di biſogno. E perchè ſieno dall'una parte di riſtoro alle umane fatiche, e dall'altra non offendano punto le noſtre principali Coſtituzioni, ne allontanino mai dalla conſuetudine della virtù, che intendiamo di confermare nella popolazione a noi da Minerva conceduta, gli abbiamo eletti con tale avvertenza, e con sì fatta cautela ordinati, ch' eſſi medeſimi diletti ſervano al noſtro fine principale; e gli ſcherzi ſteſſi, e le piacevolezze aprano l'adito a quell'amiciſſima virtù, che intendiamo da quì in poi dover eſſere dal noſtro popolo tenuta per ſua tutela perpetua. Abbiamo avuto riſpetto ad ogni età, e cominciando dalla fanciullezza, aſſegnando ad eſſa i diletti ſuoi appropriati, paſſammo ad una ad una a tutte l'altre fino alla vecchiezza, la quale per eſſere vicina al termine dell'umano corſo, non dee perciò eſſere dimenticata.

E tu,

E tu, o Santiſſima Virtù, la quale foſti da noi invocata nel principio di queſt' opera, e che col tuo lume ci guidaſti ſino alla fine, fa sì, che la noſtra intenzione ſia volentieri dagli uomini ricevuta, e tengano per fermo finalmente, che da te ſola, e da que' piaceri, che da te non ſi ſcoſtano, dipende la tranquillità degli animi loro.

Io non ſo, o Lettore, ſe tu mi preſterai fede, s' io ti dirò, che quegli uomini, i quali ſi ritrovavano in tante calamità avviluppati, quando udirono così fatto proemio, cominciarono a ſtringerſi nelle ſpalle, e parea, che voleſſero dire. Odi anticaglie! Noi avremo da quì in poi bei maeſtri di piaceri! Queſti vecchioni ſenza ſangue nelle vene, e privi di ſugo i nervi, che s'intenderanno eſſi di diletti? Pure udiamogli, che avremo, ſe non altro di che ridere. Mentre che con gl' indizii eſterni moſtravano l' intrinſeco ſcherno de' loro Maeſtri, il vecchio leggitore avea già letto la contenenza del primo Capitolo, che diceva a queſto modo: *Le*

Le prime notizie, che ſi daranno a' fanciulli debbano eſſere per via di favola, la quale narri azioni mirabili, virtuoſe; ma ſenza ſpaventi. Sieno al tutto sbandite le favole delle vecchierelle. Sieno le nuove compoſte in verſi, e accompagnate col canto, e....

Quì s'udì uno sbadigliare comune, di che avvenne improvviſamente, che quel lume, il quale era prima venuto col carro di Minerva, e quivi era da lei ſtato laſciato, incominciò a poco poco ad oſcurarſi, e in breve tutto il deſerto rimaſe coperto dalle tenebre di prima, i vecchi ſparirono col libro loro, ed io dolente per la curioſità, che m'era in corpo rimaſa d'udire il reſtante degli ſtatuti, biaſimando altamente l'oſtinazione di quelle genti, non ſo in qual forma, mi deſtai, e conobbi, ch' anche in ſogno il nome della Virtù, e le vie che ad eſſa conducono fanno sbadigliare le genti.

Il fine del decimo Tomo.

IN-

85262

INDICE

Di quanto ſi contiene

IN QUESTO DECIMO VOLUME.

DELL' *educazione per aſſuefare alle Leggi* Pag. 3
Sogno ſulla ſteſſa materia. 10
Difeſa contro a' malevoli. 19
Penſiero per l' introduzione d' uno ſpettacolo da Teatro. 23
Lettera. 29
Storia di due Pittori. 33
Ragionamento de' Sogni. 47
Sogno. 52
Favola del Ragno, e della Gotta. 71
Dell' Iperbole. 77
Novella. 80
Difeſa d' un Galantuomo. 91
Trappola ſcoccata ad un Oſte. 98
Lettera che dovea eſſere a car. 93. e un errore l' ha mandata a carte. 105
Scuſa domandata dall'Oſſervatore al Pubblico. 106
Sogno. 110
Lettera ſul concetto che acquiſtano all' uomo i veſtiti. 117
Villa fantaſtica. 121
Sogno. 124
Dialogo contro gli ſtudii. 139
Sogno. 148
Proemio allo Statuto de' Diletti. 156

Il Fine dell' Indice.